

# **Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Storia, culture, civiltà**

**Ciclo XXXI**

**Settore Concorsuale: 11/A5**

**Settore Scientifico Disciplinare: M-DEA/01**

**TITOLO TESI La giungla di Amazon  
Etnografia tra automi, lavoratori e cyborg**

**Presentata da:** Floriano Milesi

**Coordinatore Dottorato**

Francesca Cenerini

**Supervisore**

Luca Jourdan

**Esame finale anno 2019**





# Indice

Introduzione	9
Capitolo primo	
<i>Amazon: logistica o tecnologia?</i>	
1. Le radici <i>retail</i> di Amazon	22
2. Genealogia della logistica	27
3. Globalizzate	37
4. Il <i>Platform capitalism</i>	41
Capitolo secondo	
<i>La materiale virtualità di Amazon: dal web al magazzino e ritorno</i>	
1. <i>Mechanical Turk</i> : il lavoratore folla	46

2. “Non crediamo nei sindacati”	62
3. Uno sguardo alla Germania	67

## Capitolo terzo

### *Cyborg al lavoro*

1. L’umano come servizio	74
2. Siamo tutti cyborg	85
3. Cyborg e confini	93
4. Sconfinamenti disciplinari	102

## Capitolo quarto

### *Lo sguardo dell’antropologo tra i lavoratori*

1. L’antropologo al lavoro	109
2. Tra locale e globale	122
3. Dalla fabbrica postmoderna alla fabbrica globale	126
4. Dall’ <i>anthropology of industrial work</i> alla <i>business</i>	129

### *anthropology*

5. Dagli aborigeni agli operai	141
6. Cyberspazio, connessioni e ricerca trans-situata	148

Bibliografia

150



## Introduzione

Anche se, nel corso della mia ricerca, mi sono più volte domandato se potesse essere di qualche utilità, al fine di comprendere meglio ciò di cui stavo parlando, farmi assumere da Amazon per “ricercare sul campo”, ho maturato la decisione di non farlo. Con questo non voglio criticare i numerosi ricercatori che hanno utilizzato questa via, ma credo che, nel mio caso, essa non avrebbe portato ad avere un'ulteriore chiarezza, ma anzi avrebbe prodotto maggiore confusione, soprattutto in relazione alla necessaria equidistanza tra punto di vista etico ed emico. Mi spiego meglio: in passato ho lavorato per diversi anni in diversi magazzini, di diverse dimensioni e a differenti livelli di automazione, svolgendo diverse mansioni. Non era la stessa cosa di Amazon, ma si è trattato di attività simili, soprattutto dal mio punto di vista, ovvero dal punto di vista di chi vi lavorava. Questa somiglianza vale anche se l'architettura di Amazon non prevede l'idea di magazzino, ma si basa su quella di *fulfillment*

*center*. Si può dire che, pur non parlando la stessa lingua, ne conosco una molto affine. Proprio per questo, pur non avendo mai lavorato per Amazon, o proprio per questo, sono stato costretto a immaginare come possa essere farlo attraverso le parole di coloro che ho intervistato, cercando di ricostruire come effettivamente vedessero il proprio posto di lavoro e ponendomi nella condizione di fare quelle “domande stupide” che, secondo Geertz, sono il carattere distintivo di un etnografo. Che cosa c'è sotto la tartaruga? Non mi sarei mai posto questa domanda se avessi già conosciuto la risposta. In fin dei conti, l'unico motivo per cui sarei andato a lavorare sarebbe stato di fregiarmi di quella che Clifford definisce l'autorità dell'etnografo: sono stato in quei magazzini, e quindi ho visto, conosco, so. Eppure, ritengo, in questa sede, che il mio ruolo non sia né di affermarmi come autore affidabile, né di mettere in luce la *verità*. Esercizio utile e necessario per un reportage d'inchiesta giornalistica, ma non per uno studio antropologico. L'antropologia si occupa di comprendere e decifrare quello che le persone vedono, comprendono e interpretano, e non quello che gli antropologi fanno.

La ricerca è stata sviluppata principalmente in tre luoghi: Cork in Irlanda, Berlino in Germania e Barcellona in Spagna, ove è presente Amazon. Tuttavia, dato il carattere transnazionale di questa compagnia, diverse interviste hanno avuto luogo in diversi contesti, tra cui, oltre alle già citate Cork, Berlino e Barcellona, a Orlèans (Francia), Piacenza (Italia), Madrid (Spagna) e Poznan (Polonia). La scelta del campo di ricerca etnografico si è quindi focalizzata in particolare nel contesto europeo ove opera Amazon.

In Irlanda il contesto della ricerca è stato principalmente quello di uffici e call center, i cui lavoratori provengono in gran parte da diversi europei. Cork, come anche Dublino, ha visto negli ultimi anni un grande sviluppo di sedi di grandi multinazionali che hanno deciso di trasferirvisi grazie agli incentivi offerti da un regime fiscale agevolato. Il lavoro sul campo si è svolto principalmente con lavoratori italiani e irlandesi, con i quali ho discusso i dati raccolti nel corso della ricerca attraverso interviste formali e informali.

In Germania, il più grande mercato dopo gli Stati Uniti, il contesto ha alcune rilevanti differenze tra cui la principale è quella di avere una forte sindacalizzazione e una lunga esperienza di conflittualità

operaia. In questo contesto ho avuto modo di seguire da vicino come i lavoratori si organizzano in modo formale e informale per contrastare alcuni nodi delle politiche aziendali. In particolare, in questo contesto, è interessante rilevare alcuni tentativi di coordinazione con i colleghi polacchi in reazione alle politiche di Amazon.

Nel contesto spagnolo, invece, ho avuto modo di confrontarmi con una grande mobilitazione che ha visto coinvolto lo stabilimento di Madrid. A differenza del contesto tedesco, però, il conflitto è rimasto isolato rispetto agli altri grandi centri del paese. Tuttavia, anche in questo caso, è stato rilevante il fatto che, nonostante l'isolamento nel contesto nazionale, i lavoratori hanno cercato di coordinarsi con altri stabilimenti in altri paesi europei.

Amazon non può essere considerata né un'azienda retail né solamente una piattaforma. Per comprendere Amazon bisogna considerare il passaggio dalla fabbrica fordista alla fabbrica mondo del modello logistico per arrivare al modello API [*application programming interface*], avvenuto negli ultimi decenni attraverso una riconfigurazione del rapporto tra capitale e lavoro. Il focus passa

dallo spazio (la fabbrica come centro) al tempo (il software che organizza la produzione *just in time* e *to the point*).

Dopo aver indagato queste trasformazioni dell'organizzazione e nella politica della produzione, si individua nel concetto "human as a service", la base per comprendere questa azienda e la sua "cultura", ossia l'idea che l'azienda stessa sia un'interfaccia tra capitale e lavoro e il lavoro umano sia integrato nei mezzi di produzione che orchestrano l'intero ciclo produttivo. Il modello è quello del turco meccanico, che in questa tesi viene analizzato anche attraverso lo studio del forum 'Turk Nation'.

Lo studio del forum permette di affrontare la questione dal punto di vista dei lavoratori, e in modo particolare nella prospettiva di comprendere quali spazi di manovra, individuale e collettiva, essi hanno di fronte al sistema del *big data*, che non solo permette ad Amazon di abbassare i costi di produzione, ma la mette anche nella condizione di estrarre dai lavoratori sapere e competenze, per poi relegarli al ruolo di meri esecutori. Mentre questo processo è funzionale alla riduzione del conflitto all'interno dell'azienda - che peraltro trova riscontro nella palese ostilità di Amazon

all'organizzazione sindacale, di cui si discute nel secondo capitolo - esso ha l'effetto di trasformare l'umano in servizio, ovvero ad assoggettarlo interamente alla sua funzione nel processo di valorizzazione.

Il terzo capitolo indaga precisamente il passaggio tra umano come lavoratore a umano come servizio attraverso la categoria di cyborg e indagando, con particolare attenzione ai lavori di Donna Haraway e Clark, il modo in cui l'integrazione tra uomo e macchina non soltanto è funzionale alla riproduzione dei rapporti di potere e del comando dell'azienda sui lavoratori, ma rompe anche il confine tra lavoratore e non lavoratore, riconfigura la tensione tra individuo e collettivo, mentre al contempo ridefinisce radicalmente che cosa è umano e quindi l'oggetto della scienza antropologica, rendendo necessario uno sconfinamento disciplinare che permetta di articolare un'antropologia del lavoro all'altezza delle sfide che l'organizzazione del lavoro rivoluzionata da Amazon mette in evidenza.

L'ultimo capitolo è quindi dedicato a una ricostruzione dei problemi con i quali si è storicamente confrontata l'antropologia del lavoro, per arrivare a sostenere la necessità di applicare allo studio del

lavoratore cyborg una ricerca trans-situata, che, partendo da un ambito specifico, analizzi l'interpretazione, le pratiche e le relazioni in contesti separati da spazio e tempo dando un ruolo centrale alle loro interdipendenze.

## Capitolo primo

### Amazon: logistica o tecnologia?

Amazon non può essere considerata né un'azienda retail né solamente una piattaforma. Per comprendere Amazon bisogna considerare il passaggio dalla fabbrica fordista alla fabbrica mondo del modello logistico per arrivare al modello API [*application programming interface*], avvenuto negli ultimi decenni attraverso una riconfigurazione del rapporto tra capitale e lavoro. Il focus passa dallo spazio (la fabbrica come centro) al tempo (il software che organizza la produzione *just in time* e *to the point*). Quando questa ricerca è cominciata, Amazon non aveva ancora suscitato il clamore mediatico e la fama che ha raggiunto oggi. Dal 2017 Amazon ha al comando l'uomo più ricco del mondo, Jeff Bezos. Di certo questo dato di per sé

non ha una particolare rilevanza, tuttavia è innegabile che questa azienda stia instaurando un nuovo modello che va al di là della semplice logistica. Ci sono varie angolazioni da cui questa azienda può essere analizzata, tanto da una prospettiva economica quanto da quella dell'organizzazione aziendale. In questo capitolo cercherò di delineare una breve traccia storica provando a ricostruire una genealogia dove inserire Amazon come uno degli attori principali che stanno modificando il mondo contemporaneo. Uno degli obiettivi fondamentali è quello di porre le basi per analizzare successivamente il rapporto, anche politico, che esiste tra i lavoratori delle *platform* e l'innovazione tecnologica. Se più avanti nella ricerca ci occuperemo specificatamente della relazione che intercorre tra lavoro umano e lavoro *macchinico*, in questo capitolo tenteremo di introdurre il discorso prendendo in considerazione gli effetti globali delle trasformazioni di cui Amazon è protagonista.

Questa ricostruzione partirà dall'analisi storica di quella particolare forma di potere che viene identificata con la logistica. Prendendo le mosse dalle prime forme globali di multinazionali del periodo coloniale, cercheremo di analizzare le tappe che hanno portato alla forma attuale del *platform capitalism*. Sarà privilegiato l'aspetto logistico, ben sapendo che si tratta di un punto di vista limitato che non esaurisce l'analisi di forme organizzative estremamente complesse e poco studiate. Esse sono attualmente oggetto di processi di digitalizzazione - termine sicuramente problematico, che indica soprattutto una forma di coordinazione e raccolta dati identificata, tecnicamente parlando, nel *software*. Per distinguere la prospettiva logistica rispetto a quella legata al *software*, è utile la definizione utilizzata da Ned Rossiter, ossia "l'infrastruttura costruisce i mondi, il *software* coordina il lavoro e la logistica governa il movimento"<sup>1</sup>. Seppure i limiti tra una coordinata e l'altra sia difficile da tracciare, questa

---

1 N. Rossiter (2016), *Software Infrastructure Labor: A Media Theory of Logistical Nightmares*, New York, Routledge.

tripartizione di ambiti è utile per cominciare a esplorare il contesto complesso entro cui si muovono gli attori globali di cui qui si tratta.

La logistica è un modello che si è evoluto e ramificato di pari passo e grazie alle possibilità aperte da una sempre maggiore complessità resa possibile da un'intelligenza ausiliare identificata con la potenza di calcolo ed elaborazione data dagli algoritmi, ossia grazie a quella parte invisibile agli occhi di cui la logistica è manifestazione materiale. Vediamo container che si muovono, merci depositate e ordini di produzione, ma è l'organizzazione che opera a livello di *software* che dà un senso a quel movimento, che altrimenti risulterebbe indecifrabile all'uomo e privo di senso, per quanto l'uomo spesso si riduca a mero esecutore se non, addirittura, a spettatore. D'altra parte, concentrare lo sguardo solo sulla digitalizzazione non coglie la dimensione fisica e materiale dei suoi movimenti e dei suoi effetti. La parola virtuale, in questo senso, è problematica poiché richiama una sorta di

distacco dalla realtà. Realtà virtuale, terra di sogni e promesse di qualche decennio fa, è un ossimoro non solo insufficiente a descrivere quella parte immateriale che organizza flussi e movimenti, ma tende ad essere inesatta proprio perché rende la dimensione immateriale distaccata dalla dimensione reale. Ma la realtà virtuale è creata da un processo di digitalizzazione che ha come fine quello di ricreare una copia digitale, ossia quantitativa, misurabile e scalare dell'esistente, al fine di essere processata e riorganizzata nella sua dimensione materiale. Questa copia viene ricostruita attraverso una capacità di percepire il mondo estremamente variegata e capillare che accumula una quantità enorme di dati attraverso una rete di senso. In questo senso, se pensiamo ad un algoritmo che organizza gli orari e il metodo di lavoro, non dobbiamo pensarlo come semplicemente 'virtuale' perché la sua funzione non è semplicemente tecnica, ma ha un ruolo primario nel rendere l'uomo una piccola appendice della macchina che detta i tempi del lavoro. Questa condizione del lavoratore

non è una novità: essa era già stata individuata da Marx, che descrisse gli operai come appendici delle macchine nella grande industria, ma attualmente ha raggiunto un grado di complessità incomparabile, se non, addirittura, un linguaggio del tutto diverso, che l'uomo ha sempre più difficoltà a decifrare. Un esempio di questo può essere trovato nella differenza tra la disposizione delle merci in un magazzino organizzato da uomini e in uno gestito da *software*. Nel primo avremo una disposizione *analogica*, che cerca di facilitare e rendere intuitiva il ritrovamento delle merci, suddividendole, per esempio, in raggruppamenti di merci simili per utilizzo, per dimensione, per colore o per frequenza di utilizzo. I *software* invece lavorano diversamente: avendo a disposizione molti più dati su cui fare riferimento, essi organizzano e riorganizzano la disposizione attraverso una logica contro-intuitiva, spesso accostando merci totalmente differenti. Il luogo di lavoro diventa in questo modo luogo sempre più

inaccessibile all'essere umano, che diventa, estremizzando, da “alienato ad alieno”.

### 1. *Le radici retail di Amazon*

Agli inizi di questa ricerca Amazon era, almeno in Italia, un'azienda che si affacciava timidamente su quello che viene definito “mercato online”, come se fosse qualcosa di radicalmente diverso dal mercato fisico, da negozi e supermercati. Se nei paesi anglofoni l'assonanza tra la nota regione geografica e l'azienda ha prodotto ben più di una reazione dubbiosa nei miei interlocutori, in Italia per poter definire l'oggetto della mia ricerca dovevo spesso utilizzare una parola: il *sito*. Molto spesso, a questa mia affermazione, seguiva uno sguardo piuttosto contrariato, perso, che si interrogava sul perché un antropologo stesse investigando un *sito*. Col passare degli anni e con l'espandersi della fama del *sito*, nonché del suo padrone, questo sguardo è andato via via scomparendo dato che

Amazon stava diventando un qualcosa di più esteso di un banale *sito*. Come ricercatore, tuttavia, sono sempre rimasto incuriosito da quella reazione che mi ha offerto altresì una traccia a partire da cui indagare il modo in cui effettivamente questa azienda è percepita. Come si è costruita questa idea di Amazon, ossia il *sito*? Chi l'ha costruita? E cosa c'è dietro quel *sito*? Per essere più precisi su cosa sia il *sito* bisogna fare un passo indietro e cercare di vedere con altri occhi Amazon e andare a metterne in luce i lati più nascosti. Giustamente, nella vita di tutti i giorni ed in particolare riguardo alle innovazioni tecnologiche, non ci poniamo molti interrogativi su come funzionano. Amazon, come altre aziende del *platform capitalism*, non fa nulla per scomodare le meningi dei suoi clienti, anzi, la sua politica è esattamente quella di mantenere questa aura magica. Amazon è un sito che a differenza di tanti altri trasforma gli oggetti del cyberspazio in oggetti reali, senza alcuna fatica, senza alcun parcheggio da cercare, con il minimo contatto umano.

Basta scegliere quello che si vuole e aspettare, poco, che il fattorino bussi alla porta e vi porti il pacco. Una versione a pagamento di Babbo Natale, col vantaggio che i desideri espressi sulla letterina vengono quasi sempre esauditi. Quello che mi ha sempre stupito di questo meccanismo è come molti dei clienti Amazon non si siano mai posti domande sul fatto che dietro quel gesto ci fosse un'elaborata e sinfonica orchestra di *elfi* e macchine capaci di trasformare un *cyberoggetto* in una solida realtà. A dir la verità questa visione è andata via via modificandosi: con la fama e soprattutto la cattiva fama sulle condizioni dei lavoratori questa atmosfera idilliaca ha iniziato a incrinarsi. D'altra parte, Amazon è diventato progressivamente parte delle nostre vite, in punta di piedi, senza fare troppo clamore, una qualità che Amazon ha mantenuto, e che pare essere una delle caratteristiche fondanti della sua filosofia aziendale. Questa modalità silenziosa ha permesso ad Amazon di costruire lentamente quello che

può essere considerato una sorta di monopolio o, almeno, un tentativo di esso.

Amazon nasce nella metà degli anni '90 inserendosi in quella che può esser definita la grande narrativa dei grandi capitalisti delle aziende nate da uno scantinato. L'idea da cui parte Amazon è sempre stata quella di diventare, utilizzando il titolo del libro di Brad Stone, *The everything store* e i libri, suo mercato d'esordio, sono stati una delle molte strade utilizzate per creare un modello in grado di essere replicato in tutti i settori. Come fa notare Brad Stone:

Diversi dirigenti che lavoravano alla DESCO a quel tempo affermavano che l'idea del *everything store* fosse semplice: una internet company che funzionasse da intermediario tra clienti e manifattori capace di vendere praticamente qualsiasi tipo di prodotto in tutto il globo. Uno degli elementi più importanti in questa prima idea era il fatto che i clienti potessero scrivere recensioni di ogni prodotto, ossia una versione più egualitaria e credibile del sistema di recensioni fatte dai fornitori presenti nel vecchio Montgomery Ward Catalog<sup>2</sup>.

---

2B. Stone, *The Everything Store*, New York, Little Brown and Company, 2013. "Several executives who worked at DESCO at that time say the idea of the

L'idea di base, quindi, si rifà al Montgomery Ward Catalog, uno dei primi cataloghi che si occupavano di vendita per corrispondenza, la versione americana di quello che in Italia si chiamava Postal Market. È quindi Amazon una versione 2.0 di Postal Market? No, o, almeno, non solo. Di certo l'idea di un *Everything Store* poteva essere intravista dentro i vari cataloghi per corrispondenza: in fondo il sito Internet può essere visto come un'evoluzione di un catalogo cartaceo, una via digitale, più veloce ed ottimizzata basata su un modello antico. Allora perché i vari postal market sono via via scomparsi nell'esatto momento in cui l'evoluzione tecnologica metteva loro a disposizione nuovi strumenti con cui elaborare la propria attività? Il confronto tra i vecchi cataloghi per corrispondenza e

---

everything store was simple: an Internet company that served as the intermediary between customers and manufacturers and sold nearly every type of product, all over the world. One important element in the early vision was that customers could leave written evaluations of any product, a more egalitarian and credible version of the old Montgomery Ward catalog reviews of its own suppliers." [traduzione dell'Autore].

Amazon è utile per mettere in evidenza il fatto che l'origine del successo di Amazon non dipende semplicemente dal fatto che abbia eliminato la parte fisica della rivendita. Se così fosse, il vantaggio avrebbe dovuto far decollare gli stessi vecchi cataloghi per corrispondenza, che invece non sono mai riusciti ad offrire una vera concorrenza alla grande distribuzione organizzata.

## 2. *Genealogia della logistica*

Da un punto di vista storico, vi sono tre terreni entro cui sono collocate le radici della logistica. Anzitutto, una linea di interpretazione diffusa e generalmente condivisa riconduce la prima applicazione del termine logistica al campo della strategia militare. Martin Van Creveld ha pubblicato studi pionieristici in tal senso, basi d'appoggio per gli approcci analitici di diversi accademici contemporanei. Egli – in particolare in *Supplying war: Logistics from Wallenstein to Patton*, testo del 1977 –

colloca l'origine della logistica nei cambiamenti occorsi durante la «military revolution» avvenuta tra il 1560 e il 1660. Lo studioso israeliano, esperto di storia militare, mostra come in quell'arco di tempo ci siano state grandi novità che interessano la struttura e l'organizzazione degli eserciti, dovute soprattutto alla forte crescita del numero di soldati di cui erano composti.

Seppur con dati in parte dissimili, anche Giovanni Arrighi sottolinea il forte incremento di soldati che andavano a comporre gli eserciti avvenuto proprio in quegli anni: «dal 1550 circa al 1640 circa», scrive Arrighi, «il numero di soldati mobilitati dalle grandi potenze europee aumentò di più del doppio»<sup>3</sup>. Il problema di come rifornire tale moltitudine impegnata direttamente o indirettamente nei combattimenti durante il XVII secolo assunse così un ruolo di primo piano. Divenne necessariamente parte integrante della strategia. Per tutta la fase precedente alla «military revolution» i battaglioni trovavano sufficienti

---

<sup>3</sup>G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 2014, p. 50.

approvvigionamenti nei luoghi che incontravano. Tuttavia, con l'aumento del volume dei contingenti, nemmeno le razzie «ben organizzate» erano più sufficienti, tanto meno nelle operazioni d'assedio che potevano protrarsi per diversi giorni. Ben consapevole di questo, Michel Le Tellier, consigliere di Luigi XIV e ministro della Guerra, si impegnò allora nel miglioramento del sistema. La sua opera di riorganizzazione strutturale dell'esercito francese fu imponente. Lo stesso Re Sole, scrive Van Creveld, assediava le città seguendo le indicazioni di Le Tellier la cui funzione assomigliava più a quella di un consulente logistico che non a quella di uno stratega militare. Invero, le differenze tra i due ruoli sfumavano. Strategia militare diventava sempre più spesso sinonimo di ordine e organizzazione logistica.

L'espansione quantitativa degli eserciti fu accompagnata anche da un accrescimento sostanziale della qualità. Gli eserciti divennero così «un organismo articolato, con un sistema nervoso centrale che permetteva reazioni sensorie

più o meno intelligenti a ogni stimolo esterno, anche se imprevisto»<sup>4</sup>. Insomma, «l'escalation dei conflitti armati tra i governanti» portò a una drastica ristrutturazione dell'impianto militare che aveva prevalso fino ad allora<sup>5</sup>.

Il secondo terreno, pur rimanendo agganciato almeno parzialmente alla storia militare e di gestione dell'ordine, è più intimamente legato alla storia del potere. Se infatti, per la *military revolution* l'ampliamento della dimensione spaziale fu uno stimolo decisivo, non meno significativa fu una nuova organizzazione del potere coercitivo interno agli Stati, dovuto a una «intensificazione su scala sistemica del conflitto sociale, che divenne infine una seria minaccia al potere collettivo dei governanti europei»<sup>6</sup>. Dalle zone rurali a quelle urbane il sentimento di ribellione contro la classe dominante era ovunque in fermento. In tutta risposta, i governanti europei agirono con un'inedita sintonia dovuta a

---

4W. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dell'anno mille*, Milano, Feltrinelli, p. 110, citato in G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 55.

5Rispetto alle origini militari della logistica concorda anche lo storico Sergio Bologna anche se, quale figura di riferimento egli dipinge il consigliere strategico di Napoleone Antoine de Jomini, il «primo teorico della logistica». Cfr. S. Bologna, *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, Roma, DeriveApprodi, 2007, p. 83 e seg.

6Ivi, p. 50. In questo Arrighi riprende esplicitamente March Bloch, in particolare Id. *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981.

«un'accresciuta consapevolezza [...] del loro comune interesse di potere nei confronti dei rispettivi sudditi»<sup>7</sup>.

Se si punta lo sguardo verso l'orizzonte esterno agli Stati, la logistica militare nasce dalla “scoperta” di dimensioni spaziali inedite, quando l'irrompere degli spazi «fluidi» e «instabili» dell'Atlantico richiede una risposta «ordinata» e «terrocentrica»<sup>8</sup>. Essa si iscrive dunque in un frangente in cui la necessità di un controllo il più completo possibile dei movimenti terrestri diventa esigenza strategica dovuta ai cambiamenti quantitativi del settore militare (aumento di numero dei soldati, graduale superamento della tattica d'assedio ecc.). Volgendo lo sguardo invece verso la gestione dell'ordine interna agli Stati, la logistica sembra rappresentare anche la risposta politica alla minaccia di disordine e di «conflitto sociale» a cui viene posto un argine attraverso un'organizzazione diversa, più razionale e riproducibile. Su entrambi i terreni essa assume pertanto

---

<sup>7</sup>G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 51.

<sup>8</sup>Cfr. Ivi, 514. Su questo vedi anche R. Laudani, “Lo spazio atlantico della disobbedienza. Modernità e 'potere destituente' da La Boétie a Thoreau”, in *Filosofia politica*, 1/2008, pp. 37-60.

i tratti di un dispositivo di *governance*, uno strumento utile alle politica nella gestione dei suoi spazi interni ed esterni.

Il terzo terreno entro cui le radici della logistica sono collocate la collegano direttamente alla storia commerciale (e indirettamente, attraverso una seconda ramificazione, di nuovo alla storia del potere). Stefano Harney e Fred Moten, ad esempio, accettano il nesso tra la nascita della logistica e il settore militare. Tuttavia, essi si concentrano anche su un altro evento non meno importante avvenuto negli stessi anni della «military revolution» di cui parla Van Creveld, quale l'avvio del “commercio” degli schiavi africani attraverso l'Atlantico. È lì che ai loro occhi devono essere collocate le radici della logistica: «è stata fondata – scrivono – con il primo grande movimento di massa di merci di cui si possa parlare. È stata fondata durante la tratta Atlantica degli schiavi, o meglio, contro gli schiavi dell'Atlantico»<sup>9</sup>. Contro l’“idra dalle molte teste” rappresentata dai «ribelli dell'Atlantico»<sup>10</sup>, la logistica fu

---

9S. Harney, F. Moten, *The Undercommons: Fugitive Planning and Black Study*. Wivenhoe, Minor Compositions, 2013, p. 92. Traduzione degli autori.

10M. Rediker, P. Linebaugh, *I ribelli dell'Atlantico: la storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004. L’“idra dalle molte teste” era la maniera in cui la

introdotta allora come una forma di potere vera e propria, un modo di gestione, assoggettamento e sussunzione di uomini e donne per favorire e implementare quel particolare tipo di commercio.

Le coordinate temporali comuni tra i tre approcci hanno inevitabilmente portato a leggere l'origine della logistica come annunciatrice della stessa modernità. Secondo Harney e Moten la logistica rappresenta l'«annuncio della modernità di per sé stessa»<sup>11</sup>; Brett Neilson, leggendo l'evento dalla direzione opposta ma sostanzialmente nello stesso solco, evidenzia come le «grandi distanze» che gli europei si trovarono di fronte per conquistare i nuovi spazi che la modernità dischiudeva, portò a una necessaria riorganizzazione<sup>12</sup>; Julian Reid, infine, parla di «vita logistica» per identificare quelle forme di società nate allora e fondate su un ordine logistico<sup>13</sup>. Insomma, nonostante ci

---

cultura ufficiale descriveva in linea generale i moti di disobbedienza portati avanti dagli schiavi che volevano resistere agli schiavisti.

11S. Harney e F. Moten, *The Undercommons*, cit., p. 93.

12Cfr. B. Neilson, *Five thesis on understanding logistics as power*, cit.

13J. Reid, *The biopolitics of the war on terror*, Manchester, Manchester University Press, 2008, p. 18. Vedi anche, dello stesso autore, "War, liberalism, and modernity: the biopolitical provocations of 'Empire'", in *Cambridge Review of International Affairs*, 17:1, 2004, pp. 63-79.

sia in prima battuta un'attenzione più eminentemente storica (e militare), in seconda battuta un'analisi più attenta a mostrarne i legami diretti con il governo, e infine una volontà di sottolinearne le origini più schiettamente commerciali, i suoi esordi coincidono con un passaggio d'epoca (con una sostituzione di *nomos* dalla terra al mare, si potrebbe dire<sup>14</sup>) il cui tratto tipizzante è iscritto nella rivoluzione spaziale che lo caratterizzò.

Seguendo queste ipotesi, la logistica perde il velo di neutralità di cui spesso è ricoperta, e assume la forma e la funzione di un vero «potere politico»<sup>15</sup> che va oltre la mera organizzazione delle risorse. Da un punto di vista teorico, Sandro Mezzadra e Brett Neilson sostengono che, con uno sguardo sull'oggi, «possiamo dire che la stessa politica è resa sempre meno “pura” e autonoma»<sup>16</sup> perché la logistica (in concorso con altri fattori che gli autori identificano nella finanza e nelle forme estrattive) ne ridefinisce i parametri

---

14C. Schmitt, *Il nomos della terra: nel diritto internazionale dello “Jus publicum Europaeum”*, Milano, Adelphi, 2003.

15B. Neilson, “Five Theses on Understanding Logistics as Power.”, cit.

16S. Mezzadra, B. Neilson, “Extraction, logistics, finance. Global crisis and the politics of operations”, in *Radical Philosophy* 178, marzo-aprile 2013. p. 13. Traduzione degli autori.

d'azione. Al di fuori di uno sguardo sul presente, una simile affermazione sembra mantenere la sua portata ermeneutica. Infatti, anche in un'accezione storicamente più dilatata la logistica agì per appiattare e ordinare gli spazi, modificando in maniera diretta o indiretta regimi di sovranità e *governance*<sup>17</sup>. Proviamo ora a dare dimostrazione di tutto questo seguendo le traiettorie di quella che è stata definita la prima multinazionale logistica. La logistica diviene dunque uno dei vettori coi quali viene scomposto il sistema fordista di produzione, consentendo un ampliarsi a dismisura delle reti produttive fino a configurare oggi un'enorme fabbrica globale senza pareti. Un vero e proprio "modo di produzione logistico" al quale si affiancano profonde trasformazioni politiche, definibili col concetto di *governance* che proprio nella logistica trova un esempio paradigmatico. Negli ultimi anni a questo processo si aggiunge la cosiddetta "quarta rivoluzione industriale", ossia il sempre più pervasivo utilizzo delle

---

<sup>17</sup>Su questo cfr. anche N. Cuppini, M. Frapporti, M. Pirone, "Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation", in *South Atlantic Quarterly*, 114:1, 2015, pp. 119-134.

tecnologie digitali nel coordinamento e nella gestione del lavoro. È a partire da queste considerazioni che verrà dunque discusso il caso emblematico di Amazon, mostrandone storia e attualità dal punto di vista delle mutazioni della forma impresa e del lavoro.

Amazon è d'altronde emblematica anche perché sta progressivamente acquisendo una “intelligenza della città”, ossia una capacità di implementare infrastrutture per la circolazione che guardano al mondo come se fosse un unico pianeta-città che lega in una trama inscindibile produzione, circolazione e consumo delle merci. In questo senso, se la Compagnia delle Indie aveva quale propria sede la Londra vittoriana, una delle prime città-mondo, oggi si assiste a una sorta di rovesciamento, se si guarda ad Amazon come indicatore di un mondo-città in costruzione con nuove e inedite spazialità che riaprono una fase di transizione che mostra alcune analogie con l'assetto politico medievale.

### 3. Le Supply Chains globalizzate

Per iniziare a tracciare una storia della forma che ha assunto la supply chain nell'epoca contemporanea bisogna andare nella profonda ed economicamente depressa provincia americana del dopoguerra, più precisamente a Bentonville, Arkansas dove si pongono le basi di quella che Lichtenstein definisce la *Retail Revolution*. Proprio qui Sam Walton apre il primo *store* della futura più grande corporation mondiale: Walmart. Il contesto ove nasce avrà forti ripercussioni sulle intere politiche adottate in futuro dal colosso. Come fa notare Lichtenstein, la cultura manageriale è fortemente influenzata dalla cultura prevalentemente rurale, patriarcale e protestante del profondo sud statunitense<sup>18</sup>, uno specchio di quel conservatorismo che avrà in Reagan e Bush i suoi maggiori esponenti. Un tipo di politica che influenzerà fortemente le scelte dei manager di Walmart. Sam Walton

---

18N. Lichtenstein, *The Retail Revolution: How WalMart created a brave world of business*, New York, Metropolitan Books, 2009, p. 53.

intuisce per aumentare i profitti bisogna aumentare il volume delle merci vendute a un minor prezzo. Ben presto la sua catena aumenta di dimensioni, sviluppandosi soprattutto nella sterminata provincia americana, con piccoli store diffusi capillarmente. Il segreto della convenienza dei prodotti venduti in Walmart è quello dello sviluppo della catena logistica che rifornisce i prodotti. Se in precedenza all'interno di questa catena vi erano una serie di attori e agenti che la rendevano frammentata, l'idea di Walton è quella di sviluppare una propria catena, con vari magazzini, permettendo così una relazione diretta tra il distributore finale e i produttori. Sono le basi dell'odierna GDO, il cui motore è una riorganizzazione della filiera logistica. Questo rapporto diretto, mischiato all'enorme sviluppo del volume di merci vendute, ha enormi ripercussioni sui rapporti di forza tra produttori e rivenditori ora squilibrati a favore di questi ultimi. Difatti, se precedentemente erano i produttori a decidere i prezzi unitari delle proprie merci, ora, attraverso la minaccia di

una mancata distribuzione nei propri *store*, Walmart diventa la vera parte forte. In realtà non solo riguardo le politiche economiche ma anche sulla progressiva standardizzazione delle merci. Ad esempio sulla necessità del codice a barre sulle confezioni, necessario all'innovativo modello di Walmart con casse in grado di scannerizzare i prezzi. Bisogna arrivare agli anni '90 però per individuare la nascita dell'idea di una grande Supply Chain globale, con quelle caratteristiche che la contraddistinguono rispetto alle precedenti. Walmart, infatti, inizia ad acquisire una forma globale e lo fa attraverso un massiccio uso di subappalto e delocalizzazione. Le filiere di Walmart, infatti, iniziano a tracciare quell'architettura globale che caratterizzerà il resto del secolo e tracciando il modello del *Supply Chains Capitalism* descritto da Anna Tsing. Questo modello ha una rilevanza fondamentale per analizzare quello che è accaduto in tempi successivi con Amazon. Jeff Bezos può essere considerato in un certo senso come l'erede diretto di Sam Walton e, probabilmente

non a caso, l'autobiografia di quest'ultimo è parte della libreria del fondatore di Amazon<sup>19</sup>. Seppur catalogare Amazon come un'azienda retail possa essere considerato un errore, come analizzeremo ampiamente più avanti, è difficile non notare la somiglianza del modello Walton con i primi passi del colosso di Seattle. Amazon si è inserito, costruendo la propria architettura logistica, nel settore dell'editoria in una maniera analoga a quanto fatto da Walmart parecchi anni prima nella grande distribuzione. Sfruttando la nascente infrastruttura di internet come una sorta di "libreria virtuale", Amazon è stato in grado prima di inserirsi nel frastagliato mercato dell'editoria, attraverso un forte abbattimento dei costi dovuto anche al fatto di non dover utilizzare un luogo fisico di rivendita, fino ad arrivare a ribaltare i rapporti di forza con gli editori stessi, decidendo prezzi, al ribasso, e incutendo un vero e proprio terrore. Oltre a questo, le politiche di profitto basate su bassi guadagni su grandi volumi e la capacità di rivoluzionare la catena logistica. Esistono vari saggi,

---

19 B. Stone, *The Everything Store*, cit.

soprattutto in stampa di carattere manageriale, in cui si sono fatte varie speculazioni su un possibile scontro tra Amazon e Walmart, che, per volumi di affari, appaiono più come un nano e un gigante. Tuttavia sarebbe un errore mettere le due corporation sullo stesso piano. Considerare Amazon come una azienda retail è, o almeno è stato, un errore. Jeff Bezos stesso ha sempre considerato la propria azienda come appartenente al ramo *tech*. Spesso considerata uno dei modelli del cosiddetto *Platform capitalism*, ha tuttavia caratteristiche che mettono in tensione questa recente categoria. Tuttavia, prima di addentrarci dentro Amazon e in come si inserisce in questo contesto vale la pena fare una breve disamina di cosa significa l'economia delle piattaforme.

#### 4. *Il Platform capitalism*

Il capitalismo, durante una *crisi*, tende a ristrutturarsi. Nuove tecnologie, nuove forme organizzative, nuove

modalità di sfruttamento, nuovi tipi di lavoro e nuovi mercati emergono per creare un nuovo modo di accumulare capitali, come abbiamo visto con la crisi della sovracapacità negli anni '70, dove la manifattura ha tentato di riprendersi attaccando in maniera feroce la forza lavoro e rivolgendosi a modelli di business sempre più snelli. Sulla scia del decennio degli anni '90, le aziende basate su Internet si sono spostate su modelli di business che monetizzavano le risorse gratuite a loro disposizione. Mentre il crollo delle cosiddette imprese dot-com ha messo a dura prova l'entusiasmo degli investitori per le aziende *online*, il decennio successivo ha visto le aziende *tech* progredire in modo significativo in termini di quantità di energia e capitale a loro disposizione. Dalla crisi del 2008 c'è stato un cambiamento simile? La narrativa dominante nei paesi capitalisti avanzati è stata quella del cambiamento se non quella di una vera e propria rivoluzione. In particolare, c'è stata una rinnovata attenzione al progresso tecnologico: l'automazione,

l'economia della condivisione, il modello Uber e, nell'ultimo decennio, una continua quantità di proclami sull'internet delle cose. Questi cambiamenti hanno ricevuto etichette come "cambio di paradigma" da McKinsey e "quarta rivoluzione industriale" dal presidente esecutivo del World Economic Forum e, in formulazioni così altisonanti da risultare ridicole, sono state paragonate in importanza al Rinascimento e all'Illuminismo. Abbiamo assistito a una massiccia proliferazione di nuovi termini: l'economia dei giganti, l'economia della condivisione, l'economia on-demand, la prossima rivoluzione industriale, l'economia della sorveglianza, l'economia delle app e così via. Il compito di questo capitolo è esaminare questi cambiamenti.

Numerosi teorici hanno sostenuto che questi cambiamenti significano che viviamo in un'economia cognitiva, informazionale, immateriale o di conoscenza. Ma cosa significa? Qui possiamo trovare una serie di affermazioni interconnesse ma distinte. Nell'autonomia italiana, questa

sarebbe un'affermazione sul *general intellect*, in cui la cooperazione collettiva e la conoscenza diventano una fonte di valore. Tale argomentazione implica anche che il processo lavorativo sia sempre più immateriale, orientato all'uso e alla manipolazione di simboli. Allo stesso modo, la classe lavoratrice industriale tradizionale viene sempre più sostituita dai lavoratori della conoscenza o dai "cognitari".

In aggiunta, la deindustrializzazione generalizzata delle economie ad alto reddito significa che il prodotto del lavoro diventa immateriale: contenuto culturale, conoscenza, affetti e servizi. Ciò include contenuti multimediali come YouTube e blog, oltre a contributi più ampi nella forma di creazione di siti Web, partecipazione a forum online e produzione di software. Un'affermazione correlata è che i beni materiali contengono una quantità crescente di conoscenza, che è incorporata in essi. Il processo di produzione anche delle materie prime agricole di base, ad esempio, dipende da una vasta gamma di conoscenze scientifiche e tecniche. Dall'altra parte della relazione di

classe, alcuni sostengono che l'economia odierna è dominata da una nuova classe, che non possiede i mezzi di produzione ma ha piuttosto la proprietà delle informazioni. C'è del vero in questo, ma l'argomento perde mordente quando colloca questa classe fuori dal capitalismo. Dato che gli imperativi del capitalismo valgono per queste società tanto quanto per qualsiasi altra, le società rimangono capitaliste. Eppure, c'è qualcosa di nuovo qui, e vale la pena provare a discernere esattamente di cosa si tratta.

## Capitolo secondo

### La materiale virtualità di Amazon: dal web al magazzino e ritorno

#### 1. *Mechanical Turk: il lavoratore folla*

Negli ultimi anni, per definire le nuove forme organizzative capitaliste sono state utilizzate una serie di definizioni che hanno contribuito a creare una confusione crescente: *Platform capitalism, gig economies, sharing economies, capitalismo digitale, crowdworking*. Parole che fino a pochi anni fa erano sconosciute sono diventate via via familiari, seppur, a volte, incomprensibili e fin troppo spesso utilizzate come sinonimi. Un numero sempre crescente di start-up sta creando piattaforme online e app mobili per connettere consumatori, aziende e lavoratori, spesso per lavori che durano non più di pochi minuti. Quello che è

iniziato come una piccola nicchia per il *crowdwork* digitale su piattaforme come l'Amazon Mechanical Turk (AMT) è diventato un fenomeno molto più ampio ed allargato. Alcuni dei protagonisti sono diventati rapidamente nomi sempre più familiari: da società per la condivisione di passaggi in auto come Uber e Blablacar, ad app per le consegne di cibo come Deliveroo, Foodora e Glovo, fino a piattaforme di attività occasionali come Helpling e TaskRabbit. Abbondano etichette e definizioni contrastanti: il lavoro nell'economia delle piattaforme viene spesso definito "crowdwork", dalla parola inglese "crowd", che significa folla (dato che i compiti vengono esternalizzati a una "folla" di lavoratori disponibili attraverso un'app o un sito Web) oppure *gig work* (espressione tipica del mondo dei musicisti in cui ogni concerto o ingaggio, *gig*, costituisce un'attività o transazione una tantum, senza ulteriori impegni da entrambe le parti). La Commissione europea parla formalmente di "collaborative economy". Oltre a questi esempi esistono anche piattaforme per la fornitura di

beni o risorse, come *AirBnB*: il modello di business di tale piattaforma è basato sulla vendita dell'accesso a breve termine a beni, anziché sul lavoro. Per fare ordine tra queste nuove forme di organizzazione utilizzeremo qui le distinzioni elaborate da Srnicek. Questa distinzione riscontra parecchie difficoltà in quanto la natura stessa delle piattaforme è quella di occuparsi di diversi settori e Amazon, come ammette lo stesso Srnicek, può tranquillamente essere presente in ognuno dei diversi campi.

Tra tutti i diversi tipi di piattaforma quelle pubblicitarie sono certamente quelle che hanno avuto le rendite maggiori e possono essere considerate come le fondatrici del modello *Platform*. Le due compagnie più grandi, e con due modalità operative completamente differenti, sono Google e Facebook. La più grande differenza tra le due è sul servizio che viene offerto: Google si occupa sia della raccolta dati, dell'elaborazione nonché del pubblicare le pubblicità dove serve, mentre Facebook di rivendere questi dati in modo

da permettere pubblicità sempre più mirate. Queste due aziende possono essere considerate le pioniere dell'estrazione di dati: il loro modello di business si è basato esattamente sulla capacità di estrarre quante più informazioni possibili dalle interazioni che gli utenti hanno su internet, su quali siti guardano, di cosa parlano e con chi, quali sono gli interessi in una maniera sempre più accurata e precisa. Questa capacità di avere informazioni sempre più precise ha nel tempo valicato l'ambito pubblicitario, arrivando a mettere in tensione alcuni concetti e problematiche sulla privacy degli utenti e soprattutto sul potere che una conoscenza capillare di questa portata può avere quando gli utenti non sono più solamente *consumatori* ma diventano *elettori*. Lo scandalo Cambridge Analytica ha aperto il vaso di pandora, e fiumi di inchiostro sono stati sversati sull'argomento, mostrando quanto questo modello ha modificato sia la concezione di *privacy* sia su come le modalità di costruzione di consenso politico

siano state completamente stravolte e modificate dall'applicazione di queste tecnologie.

Il *Data mining* sulle abitudini degli utenti di internet ha inoltre messo in tensione il concetto di lavoro: può essere considerato lavoro la produzione di dati effettuata dagli utenti di queste piattaforme? È un problema posto dallo stesso Srnicek:

Tuttavia, anche limitando la nostra attenzione ai dati creati dagli utenti, è giusto chiamare questa attività lavoro? All'interno di un quadro marxista, il lavoro ha un significato molto definito: è un'attività che genera un plusvalore nel contesto del mercato del lavoro e un processo produttivo orientato allo scambio. Il dibattito sul fatto o meno che l'interazione sociale online fa parte della produzione capitalista non è solo un noioso dibattito accademico riguardo delle definizioni. L'importanza del fatto che questa interazione sia o meno lavoro libero ha a che fare con le conseguenze che ne derivano. Se è capitalista, allora deve essere messo sotto pressione da tutti gli imperativi capitalistici standard: razionalizzare i processi produttivi, ridurre i costi, aumentare la produttività e così via. Se non lo è, allora quelle richieste non saranno imposte<sup>20</sup>

---

20N. Srnicek, *Platform Capitalism*, London, Polity Press, 2016, p. 55: "Yet even limiting our attention to user-created data, it is right to call this activity *labour*? Within a Marxist framework, labour has a very particular meaning: it is an activity that generates a surplus value within a context of markets for labour and a

Snircek pone il problema, non solamente accademico ma anche politico, di quello che può essere definito o meno lavoro, mettendo in luce le conseguenze che queste operazioni hanno. In altre parole: il nostro condividere esperienze, scrivere mail o leggere notizie può essere inserito dentro un processo produttivo? Nel contratto di lavoro esistono precisi obblighi che si rifanno agli standard produttivi, tuttavia nelle nostre interazioni non esistono obblighi in questo senso: nessuno ci obbliga a scrivere un certo numero di messaggi all'ora, seppure queste compagnie cerchino di fare in modo che queste interazioni siano numerose. Più che lavoro gratuito, afferma Snircek, queste operazioni appaiono essere più un'estrazione di dati grezzi pronti poi ad essere lavorati da tecnici altamente specializzati, intelligenza artificiale e dai *lavoratori folla*.

---

production process oriented towards exchange. The debate over whether or not online social interaction is part of capitalist production is not just a tedious scholarly debate over definitions. The relevance of whether this interaction is free labour or not has to do with consequences. If it is capitalist, then it will be pressured by all the standard capitalist imperatives: to rationalise the production processes, to lower costs, to increase productivity, and so on. If it is not, then those demands will not be imposed" [Traduzione dell'autore].

Quello che poi viene effettivamente venduto sono dati lavorati, raffinati e pronti ad essere utilizzati a scopi pubblicitari. Nonostante il termine cloud richiami un'idea di leggerezza e vacuità, il cloud computing può essere definita come una delle infrastrutture portanti non solo delle *piattaforme*, ma dell'intera catena produttiva. In un TED talk di diversi anni fa<sup>21</sup>. Jeff Bezos comparò il cloud computing alla nascita della produzione elettrica: mentre all'inizio tutte le compagnie avevano il proprio generatore elettrico, successivamente il servizio divenne centralizzato e grandi compagnie rifornivano l'industria ed il privato del servizio elettrico che divenne, pian piano, un bene necessario. Attraverso questa metafora cristallina ed efficace è relativamente semplice vedere non solo una descrizione della realtà attuale, dove i servizi digitali sono parte essenziale dell'economia, ma anche una caratteristica fondamentale delle piattaforme, ossia offrirsi come un *servizio*. Se Facebook e Google furono le prime grandi aziende ad estrarre dati, Amazon fu la prima a creare il

---

21J. Bezos, *The Electricity Metaphor*: <https://youtu.be/vMKNUylmanQ>

modello di Cloud computing attraverso la creazione di AWS (Amazon Web Service), una piattaforma nata per utilizzo interno e poi aperta all'esterno, che è diventata in pochi anni la maggiore azienda nel ramo del *cloud*, nonché la maggior fonte di profitto all'interno di Amazon.

Attraverso AWS Amazon offre alle aziende la possibilità di esternalizzare interi settori IT delle proprie compagnie, offrendo potenza di calcolo, stoccaggio dati, applicazioni, intelligenza artificiale, database e tutti quei servizi digitali che una azienda necessita come infrastruttura digitale. Le piattaforme industriali sono quello che viene definita industria 4.0, ossia la capacità di connettere e far comunicare i mezzi di produzione tra loro. Come afferma Srnicek: “A livello base, l'internet industriale implica l'inclusione di sensori e chip nel processo di produzione e di localizzatori (ad esempio: RFID) nel processo logistico, tutti connessi attraverso internet”<sup>22</sup>. La logica di fondo è

---

<sup>22</sup>“At the most basic level, the industrial internet involves the embedding of sensors and computer chips into the production process and of trackers (e.g. RFID) into the logistics process, all linked together through connections over the internet.” [Traduzione dell'Autore].

quello di collegare ogni azione ed ogni oggetto tra loro in modo da ottimizzare i tempi della produzione e crearne una copia digitale in modo da essere processata da algoritmi.

Il concetto di *crowdsourcing* è stato originariamente definito da Jeff Howe di Wired Magazine come “l'atto di una società o di una istituzione che prende una funzione una volta eseguita dai propri dipendenti e la esternalizza presso una rete di persone indefinita (e generalmente ampia) sotto forma di richiesta aperta.”<sup>23</sup> Questa “rete di persone indefinite” è la definizione di quello che può essere considerato il lavoratore-folla e in questo capitolo andremo ad analizzare attraverso gli strumenti etnografici post e thread su un forum di crowdsourcing chiamato Turker Nation dove i lavoratori condividono esperienze e strategie. Abbiamo cercato di capire i membri della folla - le loro pratiche di ragionamento, le preoccupazioni e le relazioni con i *requester* e l'un l'altro – a partire esattamente dai post sul forum cercando di presentarli il più fedelmente

---

<sup>23</sup>“The act of a company or institution taking a function once performed by employees and outsourcing it to an undefined (and generally large) network of people in the form of an open call” J. Howe, *Crowdsourcing: A definition*, 2006. [http://crowdsourcing.typepad.com/cs/2006/06/crowdsourcing\\_a.html](http://crowdsourcing.typepad.com/cs/2006/06/crowdsourcing_a.html)

possibile, attraverso le loro stesse parole, al fine di indagare e vedere da vicino questa rete di persone. Il crowdsourcing, attraverso diverse piattaforme, offre le più varie attività, che passa dalla invenzione al project work da attività creative al microtasking, principale obiettivo di ricerca dato che la piattaforma di microtasking più nota è Amazon Mechanical Turk (AMT) e il forum di Turker Nation è dedicato agli utenti di questa piattaforma. La filosofia di base del microtasking e del turco meccanico è quella di delegare compiti che computer ed intelligenza artificiale non sono (ancora) in grado di elaborare ma che risultano estremamente semplici ad una forza lavoro umana. Formando così una vera e propria *intelligenza artificiale* che dietro la parvenza asettica della macchina nasconde, tra gli ingranaggi, persone in carne ed ossa. Attività come *taggare* immagini, riconoscere dei duplicati, tradurre, trascrivere, classificare oggetti e generare dei contenuti sono tra le principali *task* che si possono trovare su questa piattaforma. Un tipo di lavoro che noi facciamo

quotidianamente, senza accorgercene e senza alcun tipo di retribuzione. Mi riferisco in particolare allo spregiudicato e geniale metodo con cui Google ha digitalizzato l'intera sua collezione di libri su Google Books attraverso un innocuo e necessario strumento della vita di tutti i giorni, i *Captcha*. Per diversi anni i fruitori di diversi siti internet per dimostrare di essere umani e non dei *bot*<sup>24</sup> dovevano inserire in una casella le due parole che apparivano su un file visuale. Una delle due era quella che serviva al sito ad assicurarsi che il fruitore fosse umano, l'altra era la parola del libro che dalla forma visuale, riconoscibile a fatica dal software, veniva immessa in un linguaggio ben più comprensibile alla macchina, il codice ASCII. Un lavoro distribuito ed organizzato e diviso tra miliardi di persone, che hanno risolto task brevissime miliardi di volte al giorno, ha avuto come risultato finale da una parte quello di permettere di avere l'intera produzione globale (o quasi) scritta su carta in forma digitale, dall'altra quello di aiutare

---

<sup>24</sup>Abbreviazione di robot, ossia un programma in grado di accedere a siti internet attraverso i canali degli utenti umani.

le reti neurali del *deep learning* a comprendere e decifrare meglio la lingua umana scritta. Al di là del lavoro non retribuito, è davvero ironico che, per dimostrare ad una macchina la nostra *umanità*, abbiamo aiutato una macchina a comprendere meglio noi e, forse, a sostituirci.

Tornando alla piattaforma di Amazon queste operazioni, questa volta retribuite, vengono definite *Human Intelligence Tasks*. I "Requester" (il termine per le persone che hanno lavoro da completare) postano lavori multipli e simili come *Human Intelligence Tasks* (HIT), che possono essere ripresi dai "Turker" registrati. I Turker (definiti "Provider" di AMT) sono gli utenti che completano gli HIT, ed ogni HIT viene completata in genere in pochi secondi o minuti che vengono retribuiti con pochi centesimi alla volta.

Per Amazon, l'idea innovativa era quella di avere un modo efficiente e conveniente per curare e gestire la qualità dei contenuti nei loro vasti database (eliminando duplicati, contenuti volgari, ecc.). Seppur Amazon rimane il più grande *Requester* (REQ), Il turco meccanico è stato aperto

al pubblico come piattaforma e collega un'ampia varietà di REQ con un massimo dichiarato di circa 500.000 *turker*. Tuttavia, come hanno notato Fort et al.<sup>25</sup>, che hanno eseguito un'analisi sui dati disponibili, il numero di *turker* realmente attivi può essere in realtà stimato tra 15.000 e 43.000 di cui l'80% dei compiti viene eseguito dal 20% più attivo (3.011-8.582) dei Turkers<sup>26</sup>.

Altri studi più recenti, ancora in attesa di pubblicazione, hanno posto il problema del numero ristretto di *turker* a cui possono accedere i numerosi scienziati sociali che si rivolgono alle piattaforme per eseguire le proprie ricerche, dividendo i *turker* tra *worker* e *superworker*<sup>27</sup>. Secondo questo studio il numero dei lavoratori che possono essere annoverati tra i *superworker* sono solamente il 5% circa eseguendo quasi la metà dell'intero lavoro<sup>28</sup>. I numeri di questa piattaforma danno già un'idea della sua estensione

---

25Fort, K., Adda, G. and Bretonnel Cohen, K. *Amazon Mechanical Turk: Gold Mine or Coal Mine? Computational Linguistics*, 37, 2 (2011).

26D. Martin, B. V. Hanrahan, J. O'Neill, N. Gupta: *Being a Turker*, CSCW 2014, Performing Crowd Work February 15-19, 2014, Baltimore, MD, US.

27J. Robinson, C. Rosenzweig, A. J. Moss, L. Litman *Tapped Out or Barely Tapped? Recommendations for How to Harness the Vast and Largely Unused Potential of the Mechanical Turk Participant Pool*, pre-print, 2019.

28Queste percentuali sono riferite ai lavoratori statunitensi stimati.

e della capacità di organizzare il lavoro del lavoratore folla, tuttavia si hanno ancora poche conoscenze qualitative approfondite su questa forza lavoro. Una serie di domande, tuttavia, rimangono senza risposta: come e cosa cercano nei posti di lavoro; quali sono le loro preoccupazioni; e come si riferiscono ai requester?

Secondo l'indagine di David Martin et al., rispondere a queste domande è reso ancora più complicato dal fatto che gran parte degli studi sul turco meccanico assume prevalentemente la prospettiva dei datori di lavoro, mentre è auspicabile prendere in considerazione la prospettiva dei lavoratori. La maggioranza di Turkers risiede negli Stati Uniti, ma vi è un numero crescente di indiani e di altre nazionalità. Il dibattito sulle motivazioni che spingono a intraprendere il lavoro di "turchi" sconta il fatto che le retribuzioni sono bassissime. Eppure, risulta innegabile che è il salario, e non già una qualche forma di "ricerca" o divertimento, il principale fattore alla base dell'espansione del fenomeno del Turco meccanico. Se si guarda però la

struttura di Amazon Mechanical Turk risulta immediatamente evidente che i requester hanno una posizione privilegiata rispetto ai “turchi”. Vi è insomma uno squilibrio di potere tra lavoratori e datori di lavoro che passa in primo luogo per l'asimmetria informativa, ovvero il fatto che mentre AMT fornisce mezzi per valutare la reputazione dei Turkers, ciò non vale per i requester. AMT si presenta esattamente come un mercato del lavoro, caratterizzato da un'asimmetria costitutiva e ciò viene riconosciuto da entrambe le parti in causa. Non è un caso che, come mostrano le ricerche di Martin et al. sui forum dei “turchi”, la maggior parte delle discussioni tra di loro verte sui modi migliori per ottenere salario, sebbene alcuni di loro prendano le mansioni come un modo per «divertirsi e giocare» e la pessima paga non li dissuada dal continuare a lavorare. Questo atteggiamento a sua volta provoca una tensione dei salari verso il basso, cosicché sembra che le retribuzioni si assestino su un livello considerato "naturale". Tuttavia, per molti “turchi” il lavoro

dell'AMT rappresenta la fonte principale di reddito, spesso perché hanno difficoltà ad accedere al mercato del lavoro regolare, ad esempio perché per diverse ragioni sono costretti a casa. Il mercato del lavoro istituito da AMT ha in questo senso il vantaggio di non richiedere che i lavoratori abbiano un orario fisso, o che si presentino in maniera impeccabile, facendo per di più risparmiare i costi del trasporto. La preoccupazione principale dei “turchi” è trovare buoni requester e ottenere una retribuzione equa. Imbattersi in requester cattivi, che non approvano la mansione svolta, implica infatti non solo essere privati del salario, ma anche ottenere una valutazione negativa. Un alto punteggio di approvazione vuol dire avere accesso a un lavoro più remunerativo e stimolante – il che crea un doppio sistema di pagamento, frammentando ulteriormente il mercato di AMT. I requester possono addirittura bloccare i “turchi”, che rischiano finanche di essere sospesi da Amazon, ma i turchi non hanno a disposizione questa facoltà nei confronti dei requester.

Eppure, i “turchi” non reputano rilevante introdurre una regolamentazione dell'AMT. Nonostante vi siano alcuni procedimenti legali in corso, prevale la convinzione di potere influenzare e gestire il modo in cui il mercato funziona attraverso le loro azioni individuali collettive (ad esempio accettando e respingendo i requester sulla base della retribuzione). Come hanno evidenziato Martin et al., alcuni turchi si riferiscono al forum “Turker Nation” come sindacato informale. Non è una sorpresa che lo scetticismo nei confronti di organizzazioni formali si rispecchi nell’etica stessa di Amazon.

## *2. Non crediamo nei sindacati*

Fondata nel 1994 a Seattle da Jeff Bezos, Amazon si è rapidamente affermata come il principale rivenditore online per una varietà di beni di consumo. Utilizzando una

strategia unica di gestione della *supply chain* che prevede la creazione di grandi magazzini noti come "fulfillment center"<sup>29</sup>, Amazon si è affermata come datore di lavoro di oltre 340.000 dipendenti in tutto il mondo. Amazon è diventato pubblico nel 1997, sopravvivendo in questo modo allo scoppio della bolla dot-com, ma vivendo comunque un serie di difficoltà finanziarie durante i primi anni 2000. L'azienda è ben nota nel mondo finanziario per mantenere soprattutto nel settore Retail un profitto basso o pressoché nullo, preferendo invece concentrarsi sull'innovazione e l'espansione<sup>30</sup>. È inoltre ben nota nella nel mondo del lavoro statunitense per aver sconfitto con successo molteplici tentativi di sindacalizzazione. Nei primi anni 2000, circa 400 rappresentanti del servizio clienti a Seattle hanno tentato di organizzarsi iscrivendosi al sindacato "Communication Workers of America". Nel frattempo, quasi 8000 i magazzinieri di tutto il paese hanno tentato di unirsi alla United Food and Commercial Workers. Questo

---

29 Come vedremo più avanti, una delle caratteristiche di Amazon, comune anche ad altre corporation, è quella di utilizzare un proprio gergo. Uno degli esempi più lampanti è proprio il fatto di rinominare i magazzini come *fulfillment center*.

30 B. Stone, *The Everything Store*, cit.

tentativo andava però a scontrarsi con il pensiero di Jeff Bezos che può essere ben riassunto in questa citazione dell'epoca: "Non crediamo nei sindacati, perché ognuno è un proprietario e tutti hanno il diritto come individui di esprimersi sulle preoccupazioni che hanno riguardo il proprio posto di lavoro"<sup>31</sup>. L'osservazione di Bezos sulla proprietà si riferisce alle *stock options* con le quali i lavoratori del servizio clienti sono stati rimborsati durante il dot-com, la bolla finanziaria della fine degli anni '90, *stock options* che hanno perso, tra l'altro, un valore significativo nel successivo crollo del mercato e che vengono utilizzati frequentemente, con parecchi distinguo, come bonus annuale per i dipendenti Amazon. Indipendentemente da ciò, entrambi questi tentativi di sindacalizzazione dentro Amazon si sono conclusi con un chiaro e inequivocabile fallimento quando Amazon ha direttamente chiuso il call center a Seattle durante la campagna di protesta. Amazon ha chiarito inoltre che considera l'organizzazione dei

---

31 "We don't believe in unions, because everybody is an owner, and everybody has rights as individuals to talk about workplace concerns". Cfr. M. Bloomberg, *Bloomberg visto da Bloomberg*, prefazione di Matthew Winkler, Milano, Egea, 2000.

dipendenti come una minaccia. Eppure, i magazzinieri negli Stati Uniti hanno continuato a protestare per le condizioni di lavoro, così come per i bassi salari. Nel 2010 i lavoratori in un centro di distribuzione di Allentown in seguito ad un'evacuazione per un allarme incendio sono rimasti al freddo per più di 9 ore. Successivamente, sempre nello stesso stabilimento, fece molto eco la notizia che per diverse volte fu chiamata l'ambulanza per soccorrere i magazzinieri collassati per il caldo insopportabile, dato che dentro il magazzino si raggiungevano temperature intorno ai 46 gradi. Nel giugno 2014, Amazon è stata indagata da OSHA (Occupational Safety and Health Administration) per "gravi" violazioni delle norme sul lavoro in seguito alla morte di due lavoratori nei magazzini di Amazon in un periodo di sei mesi. Il primo decesso è avvenuto presso un magazzino nel New Jersey nel dicembre 2013 dove un lavoratore impiegato da Abacus, una società interinale che gestisce i lavoratori a tempo determinato nel magazzino, è stato

schiacciato in un sistema di trasporto mentre smistava i pacchi e, in seguito a questo incidente, è deceduto<sup>32</sup>. La seconda morte è avvenuta nel giugno 2014 presso un magazzino in Pennsylvania, dove sempre un magazziniere è morto in seguito alla caduta di alcuni scaffali. In seguito agli accertamenti dell'OSHA sono state pesantemente multate 5 agenzie interinale che si occupavano di rifornire manodopera ad Amazon in subappalto, ma quest'ultima ne è uscita indenne, nonostante sin dall'inizio l'OSHA abbia indicato una preoccupazione rispetto alle grandi aziende che utilizzano manodopera temporanea in subappalto proprio per evitare di prendere misure contro la possibilità di incidenti sul lavoro. Proprio all'inizio dello stesso anno, nonostante le difficili condizioni in cui si trovavano i lavoratori, Amazon è riuscita comunque a neutralizzare un altro tentativo di sindacalizzazione. L'International Association of Machinists and Aerospace Workers (IAMAW) ha tentato di organizzare un gruppo di 30 tecnici in un magazzino del Delaware. La campagna di

---

32 USA Today 2014.

sindacalizzazione ha raggiunto comunque il traguardo di arrivare a un voto ufficiale, per la prima volta in quasi 15 anni di tentativi di organizzare una presenza sindacale all'interno della compagnia. Tuttavia, Amazon si è difesa molto velocemente organizzando un forte pressing contro la campagna, tra cui organizzare una serie di incontri con i lavoratori in direzione anti-sindacale. Il risultato del voto di gennaio 2014 è stato di 21-6 contro la possibilità di sindacalizzazione.

### 3. *Uno sguardo alla Germania*

In Germania la società ha perseguito una strategia simile per evitare contratti salariali, scontrandosi però con un contesto profondamente diverso rispetto a quello statunitense. L'apertura del primo *fulfillment center* risale al 1999, mentre attualmente Amazon gestisce nove di questi impianti in tutta la Germania, impiegando circa 9000 lavoratori (BBC News 2014). Poiché ha numero superiore

a 500 dipendenti, la società è soggetta alle cosiddette “leggi sulla cogestione tedesca” [*Mitbestimmungsgesetze*] che obbliga ad avere una rappresentanza dei lavoratori nei consigli di fabbrica in ciascuna delle strutture. Con due milioni di membri, il sindacato industriale dei tedesco, Ver.di (Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft), ha fatto in questi anni, e tutt'ora fa, una forte pressione su Amazon per farle accettare l'adozione di un contratto standard per i dipendenti del settore commercio. Amazon tuttavia ha opposto una forte resistenza, sostenendo che i suoi addetti nei *fulfillment center* rientrano sotto il settore logistico piuttosto che nel commercio. In risposta ci sono stati scioperi significativi in molte delle strutture negli ultimi anni, organizzati da Ver.di. Manners-Bell riassume così la controversia:

È interessante che il sindacato in questione, Ver.di, descriva la disputa come guidata da discussioni sulla definizione di quello che Amazon effettivamente fa. In sostanza, gran parte del settore retail viene spostato verso un modello di business caratterizzato da costi

molto più bassi. Un elemento di questo cambiamento è l'uso più efficiente di terreni e scorte, ma include anche l'opportunità di ridurre i costi del lavoro degli operai e degli impiegati in quanto i lavoratori nei fulfillment center possono essere controllati meglio e lavorano molto di più rispetto al personale dei negozi tradizionali <sup>33</sup>.

Secondo gli opuscoli distribuiti ai lavoratori da Ver.di, molti aspetti del contratto proposto fornirebbero sostanziali aumenti di salari e diversi benefici ai lavoratori. Ad esempio, il salario minimo in entrata sarebbe di circa 13 euro all'ora, con un aumento di ben 3 euro rispetto allo stipendio iniziale attuale di circa 10 euro. Inoltre, avrebbe innalzato i bonus annuali di Natale di una determinata percentuale, così come i soldi delle ferie e i bonus orari di lavoro irregolari (per i fine settimana e le serate). Ciò che è degno di nota in questo caso è che molti aspetti del

---

<sup>33</sup> "It is interesting that the union concerned, Ver.di, describes the dispute as being driven by arguments over the definition of what Amazon actually does. In essence, a large part of the retail sector is being shifted to a business model characterized by much lower costs. One element of this change is the more efficient use of land and inventory, but also includes the opportunity to decrease employee unit labour costs as workers in fulfilment centres can be controlled and worked much harder than staff in traditional shops." Manners-Bell, John. *Supply Chain Risk: Understanding Emerging Threats to Global Supply Chains*. Kogan Page Publishers, 2014, p.121.

contratto che Ver.di sta spingendo non sono sostanzialmente diversi dai benefici che i lavoratori di Amazon attualmente ricevono. Ad esempio, il contratto prevede incrementi relativamente bassi nel tempo di ferie annuali (2-8 giorni) e una piccola riduzione dell'orario di lavoro settimanale (1,25 ore). Quindi, mentre gli aumenti monetari sarebbero significativi con un contratto, molte delle clausole contrattuali sembrano meno significative. In un certo senso, sia Amazon che Ver.di sembrano trattare questa trattativa non tanto come una questione economica, ma piuttosto come una questione di principio. In questo senso i lavoratori di Amazon hanno mostrato più di una volta un forte senso di preoccupazione per le pratiche di lavoro "americane" importate in Germania<sup>34</sup>. Nonostante Amazon sia stata fortemente criticata dall'opinione pubblica, la società sembra comunque perseguire una strategia al fine di evitare un contratto salariale sindacale costi quel che costi. In questo senso sembra probabile che

---

34 Greene, Jay. 2014. "Amazon at Odds with Germany over Strong Union Tradition." The Seattle Times. Accessed August 25. [http://seattletimes.com/html/specialreportspages/2024340124\\_amazongermanyxml.html](http://seattletimes.com/html/specialreportspages/2024340124_amazongermanyxml.html).

Amazon sia preoccupata soprattutto da un "effetto domino" della sindacalizzazione in altre strutture, se non in altri paesi europei (come successo poi con la Polonia e l'Italia) se dovesse essere costretta ad accettare un contratto salariale in Germania. Nel febbraio 2013, Amazon è stata travolta da un forte scandalo dopo che è stato trasmesso un documentario sulla stazione televisiva tedesca ARD. (Deutsche Welle 2013) Nel documentario si afferma che Amazon ha ingaggiato una società privata di vigilanza con legami neo-nazisti, la HESS Security, per intimidire i suoi magazzinieri, principalmente migranti europei (soprattutto spagnoli e polacchi). Nello specifico, l'azienda ha maltrattato i lavoratori temporanei che lavoravano nei magazzini di Amazon in Germania durante il periodo di punta delle feste natalizie. Testimonianze di lavoratori temporanei indicano che le guardie di sicurezza, indossando simboli neo-nazisti, hanno avviato ricerche casuali nelle strutture abitative dei lavoratori fornite da Amazon stessa e minacciato di sfratto per controversie

minori. In risposta al documentario, Amazon ha concluso il contratto con la HESS Security<sup>35</sup>.

Vale la pena ribadire che, sebbene le azioni di HESS Security siano state probabilmente illegali, Amazon non agisce necessariamente in modo illegale per quanto riguarda la controversia sui contratti salariali. In effetti, la società ha menzionato pubblicamente la sua conformità con la legge del consiglio aziendale tedesco. Eppure, come afferma Streeck, il governo tedesco non ha la capacità di intervenire direttamente nelle dispute sul lavoro e forzare un accordo<sup>36</sup>: le aziende sono libere di accettare o di respingere i contratti sindacali a livello settoriale, sebbene in tempi precedenti alti livelli di sindacalizzazione e copertura della contrattazione collettiva significassero che le aziende generalmente accettavano i contratti negoziati in sindacato o offrivano retribuzioni commisurate a loro per attirare e trattenere i lavoratori. Pertanto, in settori o regioni

---

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Streeck, Wolfgang. 2003. "From State Weakness as Strength to State Weakness as Weakness: Welfare Corporatism and the Private Use of the Public Interest."

senza alti livelli di sindacalizzazione o copertura della contrattazione collettiva, molti lavoratori non hanno le tradizionali protezioni del lavoro tedesche.

## Capitolo terzo

### Cyborg al lavoro

#### 1. *L'umano come servizio*

Dedicare alcune parole al fondatore di Amazon può essere utile per comprendere meglio la complessa esperienza di quest'azienda. È utile, a questo fine, allargare il campo e inserirlo all'interno di un immaginario, tipica di un certo capitalismo anglosassone, soprattutto statunitense, che tende a costruire l'immagine di grandi capitani d'industria. Spettacolarizzazione di vite e di intenti che contribuiscono

a creare il mito del sogno capitalista. La biografia di Sam Walton, illustre predecessore della rivoluzione del retail, era quella tipica dell'ingegnoso uomo delle praterie, che partendo dalla provincia americana, attraverso inventiva e spirito pratico, arriva a fondare la più grande compagnia del mondo. Questa biografia è parte di un'epoca e di un modo di intendere gli affari completamente differente da quelli presenti. Sam ragionava e si rivolgeva ai contadini del mid-west, che volevano merci a basso prezzo. Con laboriosità e inventiva ha progressivamente migliorato e ottimizzato quella parte logistica, forse meno visibile ma fondamentale, che fino ad allora era rimasta frammentata e in mano a diversi mediatori. Anche se, come si è visto parlando di Walmart, *outsourcing* e delocalizzazione sono stati processi fondamentali a garantirne il successo, la vera novità è consistita nella centralizzazione.

L'immagine di Jeff Bezos è completamente diversa da quella di Sam Walton. Uno dei suoi riferimenti principali è notoriamente il comandante Jean-Luc Picard della serie

televisiva *Star Trek*. Il suo amore per questa serie lo ha portato addirittura a proporsi e ottenere (in seguito ad una notevole insistenza) una parte per un film del noto franchising. Ed è facile immaginarselo, di fronte alle tante scelte difficili che si trova a dover prendere, confrontarsi con il capitano. È ancora più facile immaginarselo, soprattutto con gli occhi dei suoi avversari, con una particolare versione di Picard. Mi riferisco alla puntata in cui il capitano viene assimilato da una forza aliena molto potente, i Borg, uno dei nemici più temibili all'interno dell'universo trekkiano, e si presenta ai suoi vecchi alleati con il noto grido di battaglia Borg: "Ogni resistenza è inutile! Noi siamo i Borg, abbassate le armi e gli scudi, consegnate le vostre navi. Aggiungeremo la vostra specificità tecnologica e biologica alla nostra. La vostra cultura si adatterà al nostro servizio. La resistenza è futile". Si tratta di un'ingiunzione potente, che trasmette l'idea di come Amazon possa essere considerata un complesso sistema di vita capace di integrare continuamente non

soltanto specifiche innovazioni tecnologiche, ma anche ciò che si è definito nei termini di “umano”, riducendolo a una funzione specifica della propria evoluzione.

I lavori di Tsing, Cowen e Liechtenstein sono fondamentali per offrire una breve introduzione di ciò che si intende per *retail revolution* e *Supply Chain Capitalism*. La loro importanza risiede nel fatto che essi permettono di capire come il lavoro si sta riorganizzando a partire sia dalle infrastrutture fisiche, sia di un’architettura non tangibile ma fondamentale che include software, codici dati e algoritmi. Non si tratta solo di un software che gestisce i lavoratori, ma di un’intera filiera che è stata modificata e che permette l’applicazione su larga scala di nuove tecnologie. Ma in questa analisi manca uno studio dal punto di vista antropologico di che cosa questi cambiamenti realmente significano e di come realmente funzionano. Uno dei problemi che andrebbero studiati della logistica è che il discorso che viene proposto è un discorso “naturale”: le necessità del mercato da una parte, soprattutto dal punto

di vista finanziario ma non solo, appaiono dettate da eventi che non sono il frutto di decisioni ma dello stato delle cose, puramente razionali e quindi appunto necessarie.

L'utilizzo dei dati ha una rilevanza fondamentale all'interno di questo discorso. I dati raccolti continuamente e poi riutilizzati per la produzione sono un elemento essenziale dell'intero processo di organizzazione. Il modello *just in time* ha bisogno di questi software che permettono di organizzare la produzione. Immaginando quali sono gli interessi del singolo, essi cercano di produrre e ridurre tutte le spese di produzione in modo che un oggetto sia pronto ancora prima che il singolo decida di acquistarlo, o immediatamente dopo. Ciò significa che non esiste un rischio di sovrapproduzione e sono ridotti tutti i costi sulla filiera. Questo è l'obiettivo dell'intero sistema, benché la sua realizzazione sia ancora lontana. Esso impone di considerare quali siano gli effetti sul lavoro - in termini di disponibilità, intensità dello sfruttamento, riduzione dei tempi morti e delle distanze tra la pianificazione della

produzione e la realizzazione del profitto - a partire da una complessiva riconfigurazione dell'articolazione tra tempo e spazio della produzione.

Discutendo dell'uso degli algoritmi nell'organizzazione del lavoro, Pasquale analizza la *black box society* e come viene riorganizzata attraverso le cosiddette "scatole nere". Di queste scatole si conoscono gli input e gli output ma non il loro funzionamento interno. In altri termini, non siamo in grado di dire come funzionino l'organizzazione delle grandi aziende, tanto quanto non sappiamo come funzionano i processi di elaborazione prodotti dalle macchine algoritmiche. Possiamo al massimo conoscere il loro risultato, ovvero i loro "ordini". Per esempio, se ci servono materie prime la macchina va a trovare attraverso sistemi di calcolo le soluzioni migliori. Gli algoritmi vengono fatti dagli uomini, ma nel momento in cui interagiscono con altri algoritmi e dati (che non sono sotto il controllo di chi ha scritto gli algoritmi) si creano delle combinazioni non previste. Questa condizione richiama quella descritta da

Marx nel passaggio dei *Grundrisse* noto come *Frammento sulle macchine*<sup>37</sup>, rispetto alle quali il lavoro si presenta soltanto come funzione e appendice del sistema che lo domina.

Benché inseguia il sogno di un'automazione che possa liberarlo dal rapporto antagonistico con il lavoro, il capitale non può fare a meno del lavoro vivo, perché esso è la condizione di possibilità della sua valorizzazione e quindi della produzione di profitto. Ma nel caso di una automazione quasi completa (il caso di una fabbrica cinese in cui essa è stata realizzata al 90%) si può ancora parlare di lavoro e di profitto? Quali differenze ci sarebbero rispetto alla rendita? Amazon è un caso rappresentativo del tentativo di eliminare il lavoro e dell'obbligo di mantenerlo, ma è un problema che si pone soprattutto relativamente a un limite tecnologico superabile. A tal riguardo diventa perciò pertinente considerare il concetto di "industria 4.0" sviluppato in ambito tedesco, su cui si sta concentrando la

---

37 Marx, K. (1997), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia.

maggior parte dei fondi diretti all'innovazione e di cui esistono già alcuni esempi operativi. L'industria 4.0 tende a eliminare quasi totalmente l'apporto dell'uomo all'interno della catena produttiva attraverso l'interazione diretta tra macchine, ossia una fabbrica quasi totalmente automatizzata. Questo tipo di fabbrica ha costi di gestione inferiori e un netto aumento della produzione (nella fabbrica cinese di cui sopra si parla del 250% in più e ad una qualità migliore), che la rende un tipo di investimento necessario per le aziende che vogliono mantenersi all'interno del mercato. In questo senso è esemplare il caso di Adidas, che progetta di chiudere le proprie fabbriche in Cina per aprire in Germania delle *Speedfactory*. Altra conferma viene sempre dalla Cina e dalla decisione della Foxconn, la più grande fabbrica al mondo che solo in Cina conta un milione di operai, di automatizzare il 30% della propria produzione, il che significherebbe un numero di licenziamenti esorbitante. Questo scenario appare ancora lontano ma non troppo, mentre è piuttosto chiaro che la

forma classica del modello *Supply Chain* si sta modificando molto velocemente.

Questa trasformazione incide profondamente, come si è anticipato, sul rapporto tra uomo e macchina. Si tratta di un cambiamento che può essere definito ontologico e che può essere colto pienamente solo dal punto di vista dei lavoratori. Esso si insinua in ogni aspetto della nostra vita e lo modifica in maniera invisibile e sottotraccia. Per capire che cosa sta cambiando dobbiamo mostrare la differenza tra un lavoro 'classico' - collocato in un rapporto contrattuale, organizzato all'interno di una giornata e di uno spazio lavorativi ben definiti e riconoscibili, remunerato con un salario secondo regole pattuite - a quello organizzato digitalmente.

La questione della governance degli algoritmi limita la possibilità dei lavoratori a tutti i livelli, non solo i più bassi ma anche i più alti. Se difatti la rivoluzione industriale ha introdotto su larga scala l'automazione del lavoro manuale e la cosiddetta rivoluzione informatica hanno introdotto

l'automazione nel lavoro cognitivo, l'attuale rivoluzione sta rendendo obsoleto anche quella classe di lavoratori che si occupava di prendere decisioni e renderle operative. La situazione è quindi diversificata a seconda dei segmenti della forza lavoro che vengono presi in considerazione: operai, impiegati, quadri e dirigenti; essa ridefinisce la catena del comando e la stessa possibilità di prendere decisioni al di fuori dei limiti stabiliti dalla governance degli algoritmi. Quello che la governance degli algoritmi cerca di configurare è "l'umano come servizio" [*human as a service*], un termine mutuato dal linguaggio tecnico informatico e che indica la trasformazione dell'azienda in un'interfaccia tra capitale e lavoro, il modo in cui il lavoro umano diventa parte integrata ai mezzi di produzione che orchestra l'intero ciclo produttivo, proprio secondo il modello del turco meccanico. In questa cornice di integrazione complessiva, resta aperto il problema di comprendere quali possibilità restano aperte, dal lato del

lavoro, per sottrarsi agli imperativi stabiliti dalla governance degli algoritmi.

I lavoratori di Amazon sono ben consci di questo, ma hanno difficoltà a contrastare, tra le altre cose, la raccolta dati che tende a trasformarli in un servizio. Tuttavia, in questo rapporto, spesso si evidenzia una contraddizione per cui i lavoratori, nonostante la creazione di una immaginaria comunità Amazon, sfuggono creando problemi di disciplinamento e ponendo priorità all'esterno del proprio percorso lavorativo.

Il passaggio tra umano come lavoratore a umano come servizio non è, o almeno non in quel senso, un ritorno al passato, verso una proletarizzazione ma piuttosto spinge gli uomini a ridefinire in maniera radicale la propria identità, rompendo il confine tra lavoratore e non lavoratore. Il concetto di cyborg permette di comprendere in maniera più estesa sia le corporation che il lavoratore: sia perché rompe il confine tra i due stati (lavoro-vita) sia perché rompe e riconfigura la tensione tra individuo e collettivo.

L'uomo, inoltre, è un lavoratore non solo incompleto ma incompletabile all'interno del luogo di lavoro (ma non solo), avendo necessariamente bisogno di device che permettono di agire senza necessariamente comprendere dato che la logica che governa non è intelligibile. Tuttavia, questa interazione, non solo modifica la logica stessa con cui è organizzata la produzione (creando tensioni e conflitti) ma viene anche incorporata dai lavoratori.

## 2. *Siamo tutti cyborg*

“Siamo tutti cyborg”: questa fragorosa dichiarazione di Donna Haraway espressa nel 1985 nel celebre *Manifesto Cyborg* continua ad essere, in modi estremamente diversi, parte di un dibattito sul rapporto tra uomo e tecnologia che attraversa a più livelli non solo la società, ma anche e soprattutto diversi settori con visioni utopiche e distopiche. Discorso in cui si mischiano interpretazioni, utopie, dichiarazioni di superamento della condizione umana come

il postumanesimo e il transumanesimo. Ma chi sono esattamente i cyborg? E cosa ci può dire di diverso su di noi pensandoci come Cyborg? Il cyborg è veramente in contrasto con il concetto di uomo, con l'*anthropos*?

Cyborg è quel soggetto che rompe la dicotomia individuo/collettivo mediante la rottura tra corpo/macchina distribuendo frammenti di soggettività e riorganizzandole come forza vettoriale. La formula base non è “uomo+ macchina” ma “uomo x macchina x uomo”. In questo senso assomiglia più al leviatano che a robocop. Non è scalare ma vettoriale.

L'utilizzo di questo termine, evocativo e sicuramente confuso, non è stata una scelta iniziale di questa ricerca ma conseguita nel corso del suo svolgimento, a partire dalla riflessione sul punto di vista dei lavoratori sulle attuali trasformazioni del lavoro all'interno della piattaforma. Uno dei primi nodi, ovvero dove i lavoratori coglievano una serie di contraddizioni, era esattamente la loro relazione con la tecnologia. Questa relazione da una parte sfugge a una

serie di categorizzazioni, come quelle spesso esortate da alcuni media che tradiscono un certo luddismo di fondo, dall'altra parte mi hanno condotto a interrogarmi su come questa supposta relazione più o meno conflittuale si poteva definire nei termini di uno scontro tra due realtà ontologicamente separate, l'uomo e la macchina, o se, piuttosto, questa separazione fosse ampiamente superata. Come vedremo in questo capitolo, il concetto di cyborg si va ad incuneare proprio in quel confine: tra la *macchina* e il *corpo* superando entrambe le categorie. Ma se questa distinzione ontologica viene meno, una delle questioni più evidenti riguarda proprio il mio campo di studi: l'antropologia diventa cyborgologia? Abbiamo a che fare con la fine dell'*anthropos* per come lo abbiamo considerato fino ad adesso? Una questione indubbiamente affascinante e spinosa, ma che mi riservo di affrontare in maniera limitata in questo luogo, per concentrarmi su come, a partire dal superamento di questa divisione, si ridefiniscono confini, identità e conflitti ma mantenendo, per quanto

complesso e a volte sfuggente, un punto di vista strettamente umano. Il concetto di cyborg, come vedremo, risulta estremamente utile ai fini di abbattere categorie interpretative, ma anche di ricercare, seppur a fatica, dove quei limiti si riposizionano. In altre parole, si tratta di andare a fare luce anche su quella parte umana che è spesso considerata come macchina.

Nell'immaginario comune la parola cyborg richiama immediatamente la fantascienza, un ibrido uomo-macchina in cui la tecnologia viene innestata all'interno del corpo. Secondo questa idea, parafrasando Gray<sup>38</sup>, la nonna con il pacemaker è un cyborg mentre un uomo che utilizza il gps del suo cellulare no. Ma la fantascienza raramente parla del futuro. Piuttosto, essa elabora paure e utopie del presente e questa descrizione rende perfettamente l'idea di come il corpo sia strettamente legato a un preciso contesto storico, culturale e sociale. Tutta la riflessione elaborata da quel filone di studi chiamato antropologia medica e

---

38 C. H. Gray (ed), *The Cyborg Handbook, with the assistance of Heidi Figueroa-Sarriera and Steven Mentor*, New York; London, Routledge, 1995.

antropologia del corpo torna parecchio utile nelle riflessioni sul rapporto uomo macchina. Il cyborg nasce come fusione tra organico e inorganico, tra tecnologia e corpo, focalizzandosi principalmente sulla componente biologica e meno sugli aspetti cognitivi.

La definizione classica di Cyborg, abbiamo detto, fa rientrare sotto questa categoria chiunque abbia un pacemaker, ma non chi utilizza uno smartphone. Eppure, lo smartphone, pur non essendo del tutto necessario a proseguire una vita a livello meramente biologico (a meno di non considerare situazioni, come quella dei migranti, in cui l'utilizzo di uno smartphone e l'accesso alla sua tecnologia possono decretare la vita o la morte), è in grado di marcare una grossa differenza. A questi fini utilizzerò un banale esempio di due ipotetici soggetti che concorrono in un quiz: uno particolarmente erudito, forte della sua conoscenza ed uno con un computer connesso ad internet, estremamente abile a fare ricerche. Di primo acchito, al di là di come possa andare la competizione, il secondo

soggetto sarebbe indicato come un *baro*, poiché utilizza conoscenze *non sue*, o, più precisamente, non acquisite attraverso capacità mnemoniche. Tuttavia, se ci limitassimo a rilevare quali siano i risultati, il *baro* non solo avrebbe buone possibilità a vincere il quiz, ma avrebbe inoltre la notevole capacità supplementare di poter rispondere a domande a cui il primo non potrebbe assolutamente rispondere avendo a disposizione non solo accesso alla conoscenza, ma anche accesso a *sensori* ed *esperienze* in tempo reale. Per fare un esempio, potrebbe conoscere le condizioni meteo di una remota località connettendosi al sito di una stazione meteorologica o potrebbe fare affidamento a foto e video condivisi in tempo reale da qualcuno di quella località.

Ovviamente, nel caso di un reale quiz televisivo, il problema non si pone dato che, essendo un gioco, ha precise regole che non possono essere superate. Tuttavia, non sempre questi confini sono chiari e netti: ne è un esempio il dibattito e la partecipazione dell'atleta Oscar

Pistorius alle olimpiadi di Londra del 2012, e il ribaltamento della decisione della International Association of Athletics Federations di non ammettere l'atleta alle competizioni per *normodotati* poiché sarebbe stato avvantaggiato dalle protesi<sup>39</sup>. Ancora più sfumati sono i confini in campi come quello militare, dove la possibilità di “barare” permette di conseguire una posizione di dominio o di determinare la sopravvivenza.

Porsi sul piano dei cyborg ci permette di vedere in modo più chiaro come la tecnologia non sia neutra, ma costruisce e si costruisce su relazioni di potere, spesso conflittuali. Gran parte della percezione di quanto sia invadente la tecnologia è concentrata sui pericoli della perdita di privacy e sui limiti della libertà individuale, argomenti importanti ma non esaustivi che rischiano di farci perdere la dimensione del conflitto che si gioca a un altro livello. Nelle varie interviste etnografiche che ho effettuato, più che un

---

<sup>39</sup>[https://www.gazzetta.it/Speciali/Olimpiadi/Primo\\_Piano/2008/01\\_Gennaio/14/pistorius\\_1401.shtml](https://www.gazzetta.it/Speciali/Olimpiadi/Primo_Piano/2008/01_Gennaio/14/pistorius_1401.shtml)

[https://www.gazzetta.it/Sport\\_Vari/Atletica/Primo\\_Piano/2008/05\\_Maggio/16/TasPistorius.shtml](https://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Atletica/Primo_Piano/2008/05_Maggio/16/TasPistorius.shtml)

elaborato e nuovo *panopticon* il maggior rischio percepito non era tanto dovuto al disciplinamento (a cui i lavoratori trovano sempre e comunque capacità di resistere rovesciando a proprio vantaggio le condizioni in cui si trovano) ma piuttosto dall'enorme capacità tecnologica di sussumere *lavoro vivo*, di semplificarlo e di frammentarlo per poi riorganizzarlo secondo la legge di un maggior profitto. Per evitare la possibilità che i lavoratori reclamino maggiori guadagni a fronte di una formazione acquisita, di un *expertise* maturata in anni di esperienza, l'azienda estrae quanto più possibile di quella expertise. Per dirla con le parole di un lavoratore, “ci obbligano ad utilizzare software che rallentano il lavoro [poiché oltre a fare le consuete operazioni debbono inserire i dati e la procedura in un software, *nda*] per poi poterlo trasferire in luoghi dove non è necessaria nessuna esperienza”.

### 3. *Cyborg e confini*

Il concetto di Cyborg richiama immediatamente la vastissima letteratura fantascientifica prodotta a riguardo. L'idea di corpi umani attraversati e innestati dalla tecnologia ha avuto un gran successo in molti racconti, declinandolo in maniera sia positiva sia, perlopiù, negativa. Tuttavia, per scovare l'origine di questo evocativo termine, bisogna andare in un contesto molto più accademico e scientifico. I primi a coniare il termine sono stati infatti due scienziati: Manfred E. Clynes e Nathan S. Kline. Il primo ha una biografia complessa, tra le scienze ingegneristiche e la musica mentre il secondo è uno psichiatra. Nel loro saggio del 1960, *Cyborgs and space*, pubblicato sulla rivista "Astronautics", essi teorizzano che l'uomo, ai fini dei propri viaggi spaziali, dovrebbe puntare ad adattarsi ai nuovi contesti ecologici piuttosto che costruirsi una *eco-bolla*

dove poter continuare ad avere le proprie funzioni vitali intatte, come ad esempio navicelle spaziali e tute spaziali.

La prima definizione di cyborg è quindi la seguente:

Per il complesso sistema organizzazionale di funzionamento esteso esogenamente come un sistema omeostatico inconsciamente integrato, proponiamo il termine "cyborg". Il "cyborg" incorpora deliberatamente componenti esogene estendendo la funzione di controllo autoregolatoria dell'organismo con lo scopo di adattarsi a nuovi ambienti<sup>40</sup>.

Questa prima definizione, non troppo specifica in realtà, delinea un'idea del cyborg come estremamente relazionato al contesto, ossia ai nuovi ambienti, che agli occhi dei due scienziati erano ambienti estremamente ostili quali lo spazio. Tuttavia, il termine *incorporare* mette in guardia ogni antropologo che si rispetti, soprattutto alla luce delle acquisizioni dell'antropologia medica. Ciò che emerge da questa definizione è dunque la connotazione data da

---

40 M.Clynes - N.Kline, Cyborgs and space. Astronautics, 1960, p. 27.

quello che al giorno d'oggi può essere definita come necessità *ecologico-cognitiva* strettamente collegata ad uno stress rispetto all'adattamento e rispetto ad una modifica delle funzioni cognitive, ma soprattutto qualcosa di non percepibile<sup>41</sup>. Insomma, sin dagli esordi, qualcosa di differente da Robocop.

Robocop è uno dei *tropi* dei Cyborg più analizzati dalla letteratura sul tema, a partire da *The Cyborg Handbook*. Il *Cyborg Manifesto* di Donna Haraway è uno dei testi centrali in questa raccolta e merita di sicuro una disamina attenta, in particolare per la centralità che riveste nella sua riflessione l'idea del superamento dei confini [boundaries]. Nel suo seminale manifesto femminista, pubblicato nel 1985 e ristampato con aggiornamenti nel 1991, Haraway spiega il termine con lo scopo di costruire quello che definisce un "mito politico ironico fedele al femminismo, al

---

41 L. Magnani - T. Bertilotti, *Reintroducing the Cyborg Concept to Explain Internet-Related Safety Issues*, in M. Bello P., Guarini M., McShane M. & Scassellati B. (eds.), *Proceedings of the 36th Annual Conference of the Cognitive Science Society Austin TX, Cognitive Science Society*, 2014, pp. 922–927. Cfr. L. Magnani, *Abductive Cognition: The Epistemological and Eco-Cognitive Dimensions of Hypothetical Reasoning*, (2009). Berlin/Heidelberg, Springer; B. Pino, *Re-assessing ecology of tool transparency in epistemic practices*, in "Mind & Society", 9(1), (2010), pp. 85–110.

socialismo e al materialismo", un mito che respinge i confini che pretendono di separare l'uomo dall'animale, dall'animale alla macchina, un mito quindi che tende a tenere aperte le contraddizioni tra elementi incompatibili ma parimenti reali. I cyborg "sono tutte chimere, ibridi teorizzati e fabbricati di macchine e organismi"<sup>42</sup>.

Questa teoria, che può essere chiamata del «cyborg culturale», secondo la definizione di Brenda Brasher<sup>43</sup>, vuole sia estendere il concetto di incorporazione umana nel contesto ambientale sviluppata da Clynes e Kline, sia fornire il terreno *ontologico* su cui si rende possibile pensare la trasformazione non in un futuro lontano, ma in quello imminente. Secondo Haraway questo processo ha poco o nulla a che fare con l'evoluzione della tecnica o con forme più o meno metaforiche di dipendenza tecnologica. Un cyborg esiste infatti quando almeno due tipi di confini sono problematizzati: quello tra animali (o altri organismi

---

42 D. J. Haraway, *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 22.

43 B. Brasher, *Thoughts on the Status of the Cyborg: On Technological Socialization and Its Link to the Religious Function of Popular Culture*, in "Journal of the American Academy of Religion", vol. 64, n.4, 1996, p. 813.

non antropomorfi) e umani; e quello tra macchine e organismi auto-controllati e auto-governanti, in particolare gli umani<sup>44</sup>. Il superamento di tali confini è per Haraway particolarmente evidente nella cultura contemporanea postmoderna.

Ai nostri fini è necessario a questo punto fare un passo indietro e restituire una visione più completa dell'opera Haraway circa il rapporto tra cyborg e il concetto di confine tra ambiti tradizionalmente reputati non assimilabili. La sua tesi fondamentale è che la cultura *high-tech*, rappresentata dalla realizzazione del cyborg, mette apertamente in discussione i dualismi fondamentali che determinano la vita pratica e intellettuale degli esseri umani: sé/altro, mente/corpo, cultura/natura, maschio/femmina, civilizzato/primitivo, realtà/apparenza, intero/parte, agente/espedito, artefice/prodotto, attivo/passivo, giusto/sbagliato, verità/illusione, totale/parziale, Dio/uomo. La questione "cyborg" ha dunque un impatto significativo sulla percezione del mondo e sui giudizi, e può fornire una

---

44 D. J. Haraway, *Manifesto cyborg*, cit., pp. 151-152.

prospettiva rilevante sul modo in cui dualismi e dicotomie, come quella tra reale e virtuale, vengono messi costantemente in discussione oggi.

Haraway introduce, quindi, il problema-cyborg come indicatore di una doppia rottura della categoria ontologica "umana". Un inaspettato effetto di tale rottura è rinvenibile nel Progetto Genoma Umano (Human Genome Project – HGP), che consiste nel tentativo, sostenuto a livello internazionale, di decodificare e mappare la totalità delle informazioni genetiche che descrivono la specie umana. Il progetto ha come suo principale oggetto di indagine l'acido desossiribonucleico (DNA), considerato l'elemento fondamentale e universale che determina tutte le entità organiche, umane o meno.

La differenza tra l'essere umano e qualsiasi altra forma di vita è semplicemente una questione di numero e sequenza di stringhe di DNA. Per esempio, i genetisti stimano che ci sia una variazione del 2% tra i genomi degli scimpanzé e quelli umani. Di conseguenza, l'enfasi del HGP sul DNA, la

base di ogni forma di vita, ha l'effetto di mettere in questione i rigidi confini che un tempo avevano categoricamente distinto l'uomo dall'animale. D'altra parte, il HGP, seguendo un paradigma che è stato centrale nella biologia moderna, considera il DNA non più che una stringa di informazioni, un programma biologicamente codificato che deve essere decodificato, manipolato ed eseguito su una specifica elaborazione delle informazioni. Questa procedura consente di teorizzare, comprendere e manipolare i corpi degli animali come meccanismi di informazione, secondo un approccio che era già stato ideato e sviluppato da Norbert Wiener con la sua scienza della cibernetica. A partire dall'osservazione di questi processi di ibridazione tra materia e informazione, corpo e programma, Haraway conclude che “gli organismi biologici sono diventati sistemi biotici, dispositivi di comunicazione come gli altri; non esiste una separazione ontologica fondamentale nella nostra conoscenza formale della macchina e dell'organismo, di quella tecnica e organica”<sup>45</sup>.

---

45D.J. Haraway, *Manifesto Cyborg*, cit., p. 102.

Haraway, tuttavia, non incoraggia, produce o inventa queste interruzioni dei confini. Traccia semplicemente i contorni e le conseguenze delle tensioni e delle discontinuità non più sostenibili che si sono create costitutivamente all'interno della storia intellettuale occidentale. Il cyborg, quindi, non causa questa erosione ontologica dell'umano ma fornisce semplicemente a questa dissoluzione un nome. Per questo motivo, "cyborg" non si riferisce solamente a un essere umano potenziato, sia tecnicamente sia metaforicamente, ma piuttosto si limita a definire la posizione ontologica piuttosto instabile in cui gli esseri umani già si trovano, arrivando infine ad affermare il fatto che non siamo mai stati *completamente umani*:

Forse lo siamo già. Saremo cyborg non nel senso meramente superficiale del combinare carne e fili, ma nel senso più profondo dell'essere simbiotici tecno-umani: sistemi di pensiero e ragionamento le cui menti e il proprio sé sono sparse tra circuiti cerebrali biologici e non biologici<sup>46</sup>.

---

46 Traduzione a cura dell'autore: "Perhaps we already are. For we shall be cyborgs not in the merely superficial sense of combining flesh and wires but in the more profound sense of being human-technology symbionts: thinking and

Con questa affermazione Andy Clark, filosofo e scienziato cognitivo, apre la sua opera *Natural-Born Cyborgs* e suggerisce che i sistemi che incorporeremo si fonderanno con le nostre menti e che saranno consapevoli di se stessi. Questo libro porta il lettore a intraprendere percorsi inaspettati. Clark impiega molto tempo ad esaminare l'idea comune che mente e corpo sono separati, prima di passare a discutere di strumenti tecnologici e di come cambiano i nostri processi mentali. "Le tecnologie di espansione mentale sono disponibili in una sorprendente varietà di forme", afferma, e fornisce esempi come penna, carta, orologio da tasca e regolo. Questi esempi tuttavia pongono un problema, perché lascerebbero intendere che ogni tipo di tecnologia cui possiamo fare ricorso ci trasformi in cyborg. Ciò che tuttavia risulta più interessante della riflessione di Clark è che essa fa progressivamente sfumare il confine tra l'umano e il tecnologico, al punto da

---

reasoning systems whose minds and selves are spread across biological brain and nonbiological circuitry" [A. Clark, *Natural-Born Cyborgs: Minds, Technologies, and the Future of Human Intelligence*, New York, Oxford University Press, 2003, p. 3].

ritenere che non esista qualcosa di propriamente umano, e che possiamo essere considerati come macchine, masse cellulari connesse da impulsi elettrici.

Questa tesi estrema ha lo scopo di affrontare una domanda centrale per la cibernetica, ovvero come funziona il pensiero umano nell'interazione tra cervelli, corpi, ambienti culturali e innovazioni tecnologiche. Lo scopo di Clark è in primo luogo di dissipare la paura di fronte all'integrazione tra corpo e tecnologia. Tuttavia, la sua posizione spinge all'estremo il problema del rapporto tra l'uomo e la tecnologia, imponendo una radicale ridefinizione dell'organizzazione delle discipline che si incaricano di affrontarlo.

### *3. Sconfinamenti disciplinari*

L'intuizione di Donna Haraway e l'ipotesi di Clark possono essere riportate all'interno di una discussione sulla *Cyborg Anthropology*, la cui specifica definizione disciplinare risulta

complicata precisamente dalla dissoluzione dei confini tra ciò che è umano e ciò che è tecnologico, e di conseguenza dalla loro paradossale ibridazione. Il problema della definizione disciplinare consegue d'altra parte la stessa concezione del cyborg. Se è inteso in senso ampio, come la nostra "tecno-sfera" e dunque la complessiva interfaccia tecnologica con la quale entriamo in relazione, è chiaro che la disciplina può difficilmente essere definita perché perde ogni specificità. Se invece si intende il cyborg in senso stretto, come l'insieme delle protesi fisiche, bioniche, cerebrali applicate a un corpo, la sua definizione risulta in ultima istanza incapace di catturare il carattere sistemico dell'integrazione tra uomo e tecnologia. Il problema è quello di stabilire come sia possibile studiare non semplicemente le singole applicazioni della tecnologia al corpo, ma il rapporto tra l'umanità, i sistemi tecnologici che essa ha costruito e il modo in cui questi sistemi letteralmente ridefiniscono il significato dell'umano.

Un altro modo di pensare all'oggetto di studio di Cyborg Anthropology è attraverso la disciplina della Cibernetica. La cibernetica era in origine lo studio del controllo, della comunicazione e dell'informazione, ma è mutata in una miriade di altre discipline che rientrano nell'etichetta generale dell'informatica. L'informatica a sua volta comprende: robotica, intelligenza artificiale, scienze dell'informazione, bionica, nanotecnologia, genetica, vita artificiale, scienze cognitive, neuroscienze e tutti gli spazi intermedi. Le comunanze di queste discipline sono 1. il loro legame storico con la cibernetica 2. la loro conseguente metafora di uomo => macchina, macchina => organismo, tutto => informazione. L'antropologia cyborg è particolarmente interessata ai progressi delle discipline informatiche e alle loro implicazioni per l'umanità<sup>47</sup>.

Un altro modo per definire l'antropologia del cyborg è attraverso la sua metodologia. L'antropologia è lo studio dell'umanità, e storicamente nasce dalle esperienze

---

47 N.K. Hayles, *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, Chicago and London The University of Chicago Press, 1999.

coloniali con il selvaggio "altro". Una serie di discipline e sotto-discipline sono sorte per studiare la tecnologia: STS (Scienza, Tecnologia e Società), Filosofia della Scienza, Storia della Scienza, comunicazioni, sociologia della tecnologia, ecc. La filosofia della scienza tende a concentrarsi su questioni epistemologiche del significato del fatto scientifico. A questo campo possono essere ascritte le riflessioni di chi, come Hume, Kuhn, Latour e altri, si è interrogato sullo statuto della conoscenza scientifica.

La storia della scienza, come suggerisce il nome, tende a concentrarsi sull'impatto della scienza / tecnologia sulla storia. Non si tratta quindi soltanto di un sottoinsieme delle discipline storiche, ma di un tentativo di comprendere in che modo, a ridosso di specifici passaggi epocali (la scienza galileiana, l'illuminismo, la rivoluzione industriale), le trasformazioni scientifiche hanno letteralmente rivoluzionato la società e la cultura.

La Science Technology and Society (STS) è qualcosa di più complesso, perché impiega attivamente l'analisi dei sistemi (con i concetti di omeostasi, cicli di feedback +/-, informazioni) per comprendere la società. Si può dire, in sintesi, che essa cerca di studiare la società come un sistema cibernetico. In questo senso, essa è probabilmente la disciplina che più di ogni altra si avvicina a un'approssimazione di ciò che si può intendere per antropologia cyborg, benché sia di fatto più prossima alla sociologia. Ciò stabilisce almeno tre ordini di differenze piuttosto rilevanti. In primo luogo, gli antropologi sono più inclini a studiare altre culture, mentre i sociologi generalmente studiano la propria società. In secondo luogo, i sociologi generalmente si basano maggiormente su dati quantitativi e statistici, mentre gli antropologi generalmente usano l'osservazione e l'analisi qualitativa per comprendere le culture che prendono in esame. Infine, i sociologi hanno più spesso un programma normativo esplicito incorporato nella loro ricerca (parzialmente

derivante dall'indagine sociale), mentre gli antropologi in genere cercano di regolare la loro analisi in una descrizione etnografica. Si tratta di semplificazioni di campi sempre più convergenti e che diventano sempre più difficili da distinguere, ma comunque importanti.

## Capitolo quarto

### Lo sguardo dell'antropologo tra i lavoratori

Sotto l'influenza del prof. Warner, i professori E.G. Reslinderger della università di Harvard e il prof. W. G. Dickson della "Società Elettrica Occidentale" hanno scritto un libro, "La direzione e l'operaio" (finalmente: eccoci arrivati al punto), nel quale la tecnica "scientifica" dell'amministratore coloniale funzionalista viene trasferita nel campo dell'amministrazione e della direzione di una certa massa operaia, ingaggiata da una impresa capitalistica.

E. de Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in Clemente – Meloni – Squillacciotti, a cura di, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Cultura Popolare, 1976, pp. 63-81, p. 66.

## 1. *L'antropologo al lavoro*

L'antropologo è un lavoratore? Per quanto precario, come già notava in tempi non sospetti Saunders<sup>48</sup> parlando degli antropologi in Italia, anche quello dell'antropologo è un *mestiere*. Come nota Silvia Vignato *i nativi siamo noi*<sup>49</sup> e questo, da un punto di vista antropologico, potrebbe dare adito a insidiose critiche sulla mancata distanza che dovrebbe esserci tra l'oggetto di studio e lo studioso. Tuttavia, sarebbe un grave errore considerare il *lavoro* un'esperienza uguale per tutti, un concetto pervaso da un'etica comune. Una visione che in realtà denuncia una visione semplificata ed esclusivamente economicista di questo concetto, che tende ad evitare di tenere in conto

---

48 G. R. Saunders, Contemporary Italian Cultural Anthropology, in «Annual Review of Anthropology», 1984, Vol. 13.

49 S.Vignato, *Soggetti al lavoro: un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, Torino, UTET, 2010.

contesti politici e sociali<sup>50</sup>. D'altra parte, nonostante il ricercatore sia inserito in questo contesto in cui è inevitabile un coinvolgimento emotivo e politico, la vicenda biografica del ricercatore stesso non lo rende cieco alle dinamiche che gli si presentano davanti, ma piuttosto maggiormente sensibile. Ovviamente qui parliamo di un metodo etnografico basato su una metodologia dialogica, un processo conoscitivo intersoggettivo in cui sofferenza, soprusi e sfruttamento faticano a scomparire dallo sguardo dell'etnografo, di cui però va anche valorizzato l'immaginario di sé che i soggetti studiati offrono all'interlocutore. Riconoscere autonomia ai soggetti evita in questo modo di ignorare, o peggio, avallare situazioni, come ad esempio lo sfruttamento, in nome di una non meglio identificata *resilienza culturale* che si suppone capace di riorientare l'*agency* del soggetto studiato. In altre parole, bisogna dare rilevanza ad una “creazione di sé [...]”

---

50 C. Didry, P. Dieuaide, L. Rollet-Berger, M. Selim, R. Sobel, La mondialisation n'existe pas: Regards sur les expériences singulières du travail globalisé, «L'Homme et la société», 2, N° 152, 2005, pp. 9-16, M. Mollona, G. De Neve, J. Parry, Industrial Life and Work, Berg, Oxford, 2009. S.Vignato, Soggetti al lavoro: un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato, cit.

culturalmente situata ma non per questo meno diversa da ciò che l'ha preceduta”<sup>51</sup> Il ricercatore è parte di un processo di trasformazione, nella sua costituzione, e la sua presenza spinge a dare valore a questa trasformazione, indicando più precisamente quali sono i modi di violenza e sfruttamento. D'altra parte, l'antropologia del lavoro, come l'antropologia in generale, non sceglie dove posizionarsi, ma produce già di per sé un posizionamento etico<sup>52</sup>. Anche scegliere di non posizionarsi è di per sé una scelta etica.

Silvia Vignato, nell'introduzione di *Soggetti al lavoro*, raccorda come due postulati base da cui si muove l'antropologia del lavoro tra l'etnografia della soggettività come auspicato da Sherry Ortner, e l'etnografia come punto di vista privilegiato per comprendere meglio le trasformazioni socio-economiche attuali. Il concetto di soggettività ha in ogni caso una complessità e mutevolezza

---

51 H. Moore, *The Subject of Anthropology: gender, symbolism and psychoanalysis*. Polity Press, Malden, 2007, p. 38.

52 N. Sheper-Hughes, "The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology", «Current Anthropology», 36 (3), June, 1995, pp. 409-20.

che lo rendono di difficile definizione. Ortner lo definisce come:

l'insieme delle modalità di percezione, influenza, pensiero, desiderio, paura, e così via che animano i soggetti che agiscono. Ma intendo anche le formazioni culturali e sociali che danno forma, organizzano, e provocano le modalità di influenza, pensiero e così via<sup>53</sup>

Nel saggio *Subjectivity and Cultural Critique*, Ortner ricostruisce questo concetto di soggettività proprio a partire da una riflessione sul lavoro, ovvero dal lavoro effettuato da Richard Sennet *The Corrosion of Character* in cui l'autore descrive gli orizzonti di senso entro cui si muovono i lavoratori licenziati da IBM in seguito a ristrutturazioni ed entrati in chiese cristiane fondamentaliste. Sennet indaga come questi lavoratori (ed ex lavoratori) reagiscono all'idea

---

<sup>53</sup>"By subjectivity I will mean the ensemble of modes of perception, affect, thought, desire, fear, and so forth that animate acting subjects. But I always mean as well the cultural and social formations that shape, organize, and provoke those modes of affect, thought and so on". S.B. Ortner, *Subjectivity and cultural critique*, «Anthropological Theory», March 2005 vol. 5 no. 1, pp. 31-52, p. 31.

e alla pratica del lavoro flessibile. Flessibilità che diventa vero e proprio orizzonte simbolico entro cui i soggetti in questione si muovono. Flessibilità che comporta incertezza e discontinuità delle traiettorie esistenziali dei lavoratori, nonché una programmata dequalificazione delle proprie competenze individuali. La tensione che deriva da questa situazione necessita di una stabilità sociale, nonché affettiva, che non può più essere trovata nell'ambito lavorativo e quindi cercata altrove, in comunità chiuse e stabili dove possono trovare un'identità certa, in grado di fornire ai soggetti una nuova chiave di lettura al proprio lavoro e alla propria vita. Questo atto di risignificazione permette a Ortner di conferire al soggetto quel margine di azione che oppone una propria *agency* anche in un contesto in cui le condizioni strutturali impediscono quest'ultima, e quindi, in ultima istanza, un'etnografia del soggetto permette di andare ad analizzare da vicino questi universi interpretativi. Ortner conclude affermando che la narrazione di sé produce senso, che le forme ne sono

culturalmente determinate e che il senso è indispensabile al soggetto<sup>54</sup>, affermazione a cui è difficile opporre una critica. Durante la mia ricerca, in particolare durante la ricerca di campo in Irlanda, ho avuto modo di assistere a diverse discussioni tra i lavoratori di Amazon. Oltre alla minaccia di flessibilità citata da Sennet, oramai parola d'ordine dell'intero mondo del lavoro, quella che appariva maggiormente come minaccia è il rischio di finire in quella che Harari ha definito la *classe inutile*. Ossia il rischio di finire sostituiti da macchine, da automi *addestrati* da loro stessi. Come mi ha rivelato un lavoratore che si occupava di risolvere al telefono problematiche varie dei clienti, nel suo caso l'*automa* appariva essere come una sorta di allievo lento nel comprendere che con la sua voglia di sapere rallenta il lavoro: al fine di migliorare le procedure ed addestrare l'intelligenza artificiale questi lavoratori sono stati obbligati a registrare ogni operazione effettuata su una piattaforma creata appositamente per studiare il loro lavoro, rallentando quindi enormemente l'intero processo

---

54 Ivi, p. 44.

dato che per ogni chiamata dovevano poi compilare un modulo. Notando una certa insofferenza per questo ingombrante e stupido collega, ho cercato di indagare cosa realmente questo *automa* significasse per loro al di là della generica spiegazione offerta dal reparto tecnico riguardo una ottimizzazione del lavoro. Il cruccio che più o meno esplicitamente traspare è se quella ottimizzazione riguardasse anche la loro futura presenza in quella mansione.

L'idea che quell'*automa* sia lì per imparare il mestiere non è del tutto infondata ma non è certo, almeno per adesso, che sia lì anche per sostituire il collega umano. O, almeno, non per sostituire loro come esseri umani ma solo a livello individuale. Una delle chiavi di lettura del futuro di questi lavoratori che mi sono parse più ciniche e allo stesso momento lucide prevedevano un futuro in cui il loro lavoro sarebbe stato frammentato, diviso in sezioni più piccole e semplificate in modo da poter essere poi fatto da lavoratori, probabilmente indiani, che senza nessuna formazione

avrebbero potuto compiere lo stesso lavoro a un salario ridotto. Che questo sia il futuro che aspetta questi lavoratori non è dato saperlo, tuttavia alcune cose rilevanti, in questa visione, ci sono.

Tuttavia, come fa notare Vignato, il problema risiede proprio nell'approccio culturalista intrinseco alla etnografia del soggetto da lei auspicata. In particolare, nel caso del lavoro e dei lavoratori, ogni singola situazione permette di constatare il fatto che non tutte le narrazioni si equivalgono. Questo porta a interrogarsi su cosa di volta in volta impedisce o alimenta queste produzioni di senso. Il caso proposto come paradigmatico da Ortner, ossia il caso studiato da Sennet, è però difficilmente generalizzabile: la flessibilità vissuta dai programmatori dell'IBM è percepita in questo modo anche grazie a un passato di tensioni politiche, lotte, sistemi di Welfare e a tutto un apparato discorsivo che a queste faceva riferimento. In altri contesti, però, l'idea di società, di comunità, di identità e, perché no, di lavoro variano notevolmente e il pericolo di valutare

queste entità, che sono concrete e simboliche, come delle semplici differenze di costumi rischia di celare le politiche oppressive da una parte, e, dall'altra, di non valorizzare le scelte morali compiute dal soggetto, che vanno lette precisamente in quelle strutture. La comunità è un luogo dove costruire e rafforzare un'identità più forte, ma può essere anche luogo di incorporazione di strutture di potere che limitano, se non vanificano, ogni autodeterminazione individuale. La forza di queste strutture che producono assoggettamento è stata ben descritta sia da Foucault<sup>55</sup> sia da Bourdieu<sup>56</sup> e non deve essere presa quindi solamente per come è in grado di condizionare i pensieri, ma per il modo evolutivo in cui rende alcuni pensieri impossibili.

Per uscire da quest'impasse un concetto utile può essere mutuato dall'antropologia medica. Nell'opera collettanea curata da Biehl, Good e Kleinman, *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, i celebri antropologi medici

---

55M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.

56P. Bourdieu, *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma, 2005. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.

delineno nell'introduzione una diversa concezione di soggettività:

Scrivere di esperienza di malattia ha spesso avuto una qualità generale, come se l'umanità comune e la comprensione culturale, con il riconoscimento dell'oppressione politica e le disuguaglianze globali, fossero le basi adeguate per l'analisi. La scienza sociale e la scrittura umanistica troppo spesso non riescono a spiegare le questioni teoriche centrali circa la natura fratturata della soggettività; i modi in cui le persone si costituiscono attraverso l'esperienza sociale; l'operazione spesso invisibile, tra istituzioni e all'interno delle relazioni personali, di meccanismi che permettono alle persone di vivere e morire; e la formazione dei processi psicologici attraverso i rapporti sociali<sup>57</sup>

---

57 "Writing about illness experience has often had a generalist quality, as though common humanity and cultural understanding, along with recognition of political oppression and global inequalities, are adequate bases for analysis. Social science and humanistic writing too often fails to account for central theoretical concerns about the fractured nature of subjectivity; the ways in which person are constituted through social experience ; the oft invisible operation, in between institutions and within intimate relationships, of machineries that make people live and die; and the shaping of psychological processes through social encounters" J. Biehl, B. Good, A. Kleinman, *Subjectivity: Etnographic Investigations*, University of California Press, Berkeley, 2007, pp. 13-4.

partendo dal paradigma offerto nell'analisi dell'esperienza della malattia (*illness*)<sup>58</sup> gli autori indicano nel problema della natura frammentata della soggettività uno dei punti più ostici ove le analisi delle scienze sociali e umanistica falliscono, ma piuttosto esistono livelli di coscienza molteplici e discontinui. Questi livelli non impediscono necessariamente al soggetto di sviluppare una propria autodeterminazione, tuttavia i percorsi in cui questa autodeterminazione si sviluppa possono essere anche autodistruttivi. Di questo processo la malattia, secondo gli autori, è un esempio. Infatti, proseguono:

Le modalità di soggettivazione sono infatti determinate dai capricci delle gerarchie statali, familiari e comunitarie, dalla memoria degli interventi coloniali e da traumi irrisolvibili, dagli esperimenti medico-scientifici e dai mercati. Eppure la soggettività non è solo l'esito del controllo sociale o l'inconscio; ma fornisce anche il terreno necessario ai soggetti per pensare attraverso le loro circostanze e sentire attraverso le loro contraddizioni, e, così facendo, sopportare

---

<sup>58</sup>Traduco in questo caso con il termine malattia, seppur impreciso. Per un'approfondimento dei concetti di *illness*, *disease* e *sickness* si veda: G. Pizza, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma, 2005

interiormente esperienze che altrimenti sarebbero esteriormente insopportabili. La soggettività è il mezzo per plasmare la sensibilità. È paura e ottimismo, rabbia e perdono, lamento e pragmatismo, caos e ordine<sup>59</sup>

Partendo da questo punto di vista, la soggettività ha inscritta dentro di sé tutta una serie di strutture, storie, esperienze che modifica e limita la sua agency. Tuttavia, nonostante questa contraddittorietà della coscienza, è possibile rintracciare un senso di unità costruito nella propria esperienza, ossia costruito nel tempo di vita e inscritto in punti diversi dello spazio. In questo modo, nonostante la frammentarietà della coscienza è possibile, se non riprendersi il potere su di sé, almeno ad un senso di sé.

---

<sup>59</sup>"Modes of subjectivation are indeed determined by the vagaries of the state, family and community hierarchies, memories of colonial interventions and unresolvable traumas, and medicoscientific experiments and markets. Yet subjectivity is not just the outcome of social control or the unconscious; it also provides the ground for subjects to think through their circumstances and to feel through their contradictions, and in so doing, to inwardly endure experiences that would otherwise be outwardly unbearable. Subjectivity is the means of shaping sensibility. It is fear and optimism, anger and forgiveness, lamentation and pragmatism, chaos and order". J. Biehl, B. Good, A. Kleinman, *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, cit., p. 14.

Questa interpretazione della soggettività ben si presta ad analizzare le soggettività anche nel campo dell'antropologia del lavoro. Come afferma Vignato:

Si tratta di studiare la relazione che intercorre fra il lavoro esercitato, desiderato o assente, l'ideologia del lavoro a cui il soggetto è esposto e sottoposto, i rapporti di potere nei quali è implicato e la costruzione psichica, affettiva e immaginaria di sé come soggetto autonomo della propria vita anche quando questa costruzione è parziale, discontinua, conflittuale, minacciosa e greve di sofferenza.<sup>60</sup>

Situando la ricerca all'interno del campo del lavoro si inserisce l'oggetto della ricerca all'interno di un campo in cui esso è già parte attiva, sebbene questa attività sia imbrigliata in una serie di condizionamenti che possono celare l'autonomia del soggetto. D'altra parte il lavoro deriva etimologicamente dal latino *labor*, sofferenza. Per cui, per analizzare i contenuti delle ricerche empiriche

---

60 S.Vignato, *Soggetti al lavoro: un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, cit., p. xiv.

effettuate sul lavoro risulta fondamentale l'incrocio di due prospettive, ossia la costruzione del sé, che va relazionata alle singole strutture di potere, e l'elemento diacronico, tra cui le biografie dei soggetti coinvolti, ricercatore compreso, che permette di vedere il crearsi e il ricrearsi del futuro ma anche del passato.

## *2. Tra locale e globale*

Il dibattito antropologico da tempo affronta la questione dell'opposizione tra il potere locale fornito da una visione del mondo culturalmente radicata che detiene un individuo e il *potere globale*, che nel contesto storico contemporaneo detiene una logica politica di stampo capitalista. Posizionarsi dal punto di vista del lavoro fornisce una prospettiva privilegiata per osservare le trasformazioni che esso porta all'habitat, alla vita quotidiana e alle relazioni da quando ha cominciato a diffondersi capillarmente. Esiste

una vasta bibliografia a riguardo, a partire dall'opera di Aihwa Ong che ha raggiunto il rango di classico e che ha aperto numerosi interrogativi rispetto all'antropologia, ossia *Spirits of Resistance and Capitalist Discipline*, che nel suo genere può essere definito pionieristico. In quest'opera Ong coniuga un'impostazione marxista con uno sguardo postcoloniale e femminista<sup>61</sup>. Lo spirito di resistenza citato nel titolo a cui fa riferimento l'autrice è lo spirito che si impossessa dei corpi delle operaie di una fabbrica giapponese in Malesia. Nonostante l'uso strategico fatto da alcune delle lavoratrici della propria posizione in fabbrica, Ong osserva che la possessione operata dagli spiriti di questi luoghi è l'unico modo per esprimere la propria resistenza contro lo sfruttamento incrociato che queste donne subiscono dal capitalismo e dalla società patriarcale. Una forma resistenza che esprimendosi attraverso la possessione, tuttavia, si esprime attraverso una forma di incoscienza, e la nuova soggettività delle

---

61A. Ong, *Spirits of Resistance and Capitalist Discipline*, State University of New York Press, New York, 1987

donne in quanto operaie non riesce ad esprimere una propria autodeterminazione poiché queste donne vengono licenziate e gli spiriti evacuati. La situazione riportata da Ong, che fa riferimento ad un “inizio inconsapevole di protesta contro la disciplina del lavoro e contro la dominazione maschile”<sup>62</sup> si scontra contro le soverchianti forme di potere che si annidano sia nella fabbrica, che in casa. Casa ove il lavoro di riproduzione si estende anche al lavoro dei campi.

In altre ricerche, invece, si sostiene come durante la trasformazione industriale la cultura locale funga da forma di resistenza per i soggetti studiati nei confronti delle strutture di potere del capitalismo. È questo il caso delle ricerche di Selim<sup>63</sup> e di Graham<sup>64</sup>. Selim illustra nella sua ricerca come i forti legami comunitari, radicati nei suoi propri valori e animata da una forte volontà politica, permettono agli operai di una fabbrica farmaceutica

---

62Ivi, p. 206

63M. Selim, *L'aventure d'une multinationale au Bangladesh, ethnologie d'une entreprise*, Paris, l'Harmattan, 1992, p. 254.

64 L. Graham, *On the Line at Subaru-Isuzu: The Japanese Model and the American Worker*, Cornell University Press, Ithaca, 1995.

americana di opporre una forte resistenza nei confronti della direzione e poter decidere delle proprie sorti. Graham elabora conclusioni analoghe studiando i lavoratori americani di una fabbrica di automobili a direzione giapponese. La relazione con la cultura locale, con i propri valori tradizionali, tuttavia può essere anche inversa come illustra Jonathan Parry: nella sua ricerca svolta in una grande area industriale indiana, il ricercatore rileva che il potere economico acquisito attraverso il salario implica per i lavoratori una rielaborazione costante delle strutture sociali e culturali locali. In particolare, in quel contesto, questa nuova autonomia si scontra con il sistema delle caste, con le reti familiari, con la corruzione diffusa, con le ideologie nazionaliste e di genere.<sup>65</sup> Questi operai, nonostante più volte emerga la loro insoddisfazione rispetto alle condizioni di lavoro, aderiscono esplicitamente all'industrializzazione, vedendola come un veicolo di trasformazione e cambiamento rispetto alla soffocante

---

65J. Parry, *Lords of Labour: Working and Shirking in Bhilai*. *Contribution to Indian Sociology*, 3(1-2) 1999, pp. 107-140.

tradizione altrimenti ritenuto impossibile. In altri casi invece l'ordine *culturale* e quello capitalistico si intrecciano: è questo la situazione descritto sia da Severt che da de Neve<sup>66</sup>. Essi illustrano come il sistema tradizionale del dono e del contro-dono si integri all'interno di alcune fabbriche di mattone e cotonifici in India. Ricevendo anticipi su guadagni futuri essi divengono moralmente obbligati a rimborsare quel debito, e quindi essere sottomessi ai tempi e ai voleri dei datori di lavoro.

### 3. *Dalla fabbrica postmoderna alla fabbrica globale*

Seppure non tutte queste ricerche si inseriscono in contesti ove imprese e multinazionali *occidentali* si insediano in paesi in via di sviluppo, è importante mettere in luce un punto che tutte queste etnografie industriali *esotiche*, con il

---

66 M. Mollona, G. De Neve, J. Parry, *Industrial Life and Work*, Berg, Oxford, 2009.

loro portato *coloniale*<sup>67</sup>, evidenziano. La forte industrializzazione che ha investito l'intero globo, e soprattutto quei contesti considerati non occidentali, a partire dagli anni 80, divenuta sempre più massiccia agli inizi di questo millennio, non possono essere ricondotte in alcun modo all'immaginario di fabbrica *occidentale*, che seppur variegato, va inserito all'interno di due secoli di storia industriale, strettamente legata alla storia politica e sociale. Nel contesto postcoloniale è difficile eliminare il forte carattere di colonizzazione che permea lo sviluppo delle fabbriche e dei complessi industriali in queste zone, e non solo da un punto di vista politico ed economico. Vignato utilizza il concetto di fabbriche flessibili poiché basano la loro esistenza stessa sulla docilità e arrendevolezza della manodopera in questi contesti ad una struttura organizzativa che mira a depotenziare la loro *agency* come soggetti. Ovviamente quest'impostazione non è lineare e si scontra continuamente contro sacche di

---

67 S.Vignato, *Soggetti al lavoro: un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, cit., p. xiv.

resistenza offerte dai soggetti in questione. Tuttavia, è importante tenere conto di quest'impostazione: i lavoratori reclutati in fretta e in modo massiccio hanno difficoltà a leggere questo tipo di fabbrica, gestita da entità inafferrabili come le multinazionali, che piuttosto che accentrare e sincronizzare la manodopera tendono a frammentarla, delocalizzarla, in modo da non permettere i lavoratori di riconoscersi l'un l'altro come facenti parte della stessa produttiva e inibendo in questo modo le possibilità di conflitto. In questo senso, esse diventano fabbriche *postmoderne*, nella concezione di David Harvey<sup>68</sup>. Ovviamente non è questa l'unica modalità di frammentazione dell'omogeneità dei soggetti al lavoro, come illustrano le ricerche effettuate presso gli stabilimenti Foxconn<sup>69</sup> o nelle relazioni lavorative in contesti post-industriali, ma ha una rilevanza nel leggere le

---

68 D. Harvey: *The Condition of Postmodernity: an Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, 1989, Oxford (UK) – Cambridge (Mass.) (tr.it: *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1992)

69 Ngai, Smith 2007; R. Andrijasevic, D. Sacchetto, in Sacchetto D., Gambino F., *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, Verona, Ombrecorte, 2015, pp. 79; Mole: 2010; Armano, *Precarietà e innovazione nel postfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Bologna, Odoja – I libri di Emil, 2010.

trasformazioni dei processi lavorativi nel mondo contemporaneo che tende verso quella che Blim ha definito la *fabbrica globale*, costituita da lavoratori di contesti e processi situati in una scala globale che seppure eterogenei sono pedine della stessa scacchiera<sup>70</sup>. Pedine che però sono imprescindibilmente ancorate al proprio contesto politico, economico e sociale. Non si può analizzare il lavoro in Sudafrica senza contestualizzarlo all'interno della storia delle lotte contro l'apartheid, come non si può allo stesso modo analizzare le lotte dei lavoratori migranti decontestualizzandole dalla storia delle lotte contro le politiche di differenziazione della cittadinanza<sup>71</sup>. Per individuare il campo di analisi dell'antropologia della fabbrica globale, Mollona si focalizza sull'idea di fabbrica come *spazio sociale*:

---

70M. L., Blim, F.A. Rothstein, *Anthropology and the Global Factory: Studies of the New Industrialization in the Late Twentieth Century*, Bergin and Harvey, New York 1992.

71L. Cobbe, G. Grappi, *Primo marzo, percorsi di uno sciopero inatteso*, in F. Mometti, M. Ricciardi: *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*. Edizioni Alegre, Roma, 2011, pp. 55 – 90

La prima proposizione è che la fabbrica è uno spazio sociale e non, come seguendo alcune teorie sociologiche e manageriali, solo uno spazio tecnologico e produttivo<sup>72</sup>.

#### 4. *Dall'Anthropology of Industrial Work alla Business Anthropology*

In un articolo scritto da Michael Burawoy si può leggere come l'etnografia ebbe un ruolo importante nelle relazioni tra i datori di lavoro e lavoratori sin dai primi del '900. Seppure breve, l'antropologia del lavoro industriale ha avuto una vita decisamente turbolenta, ove diverse teorie si sono avvicendate dichiarando ogni volta la propria validità universale.

La prima parte analizzata da Burawoy riguarda gli studi eseguiti presso lo stabilimento di Hawthorne da Elton Mayo. Questo studioso può essere considerato il vero e

---

<sup>72</sup>"The first proposition is that the factory is a social space and not, as following some sociological and managerial theories, merely a technological and productive one". M. Mollona, G. De Neve, J. Parry, *Industrial Life and Work*, Berg, Oxford, 2009, p. XVI.

proprio padre degli studi di antropologia industriale, e in seguito al dettagliato e sistematico studio svolto, commissionato dalla *Western Electric Society*, fondò quella che è conosciuta come scuola delle relazioni umane. Questa scuola si poneva in maniera decisamente antitetica rispetto alla precedente concezione tayloristica dei lavoratori. Difatti Mayo si focalizza sulla dimensione umana del lavoro, e considerando i lavoratori come “di uomini e donne come un essere sociale e senziente con la capacità di costruire esperienze soggettiva al lavoro, indipendentemente o in relazione ai limiti oggettivi”<sup>73</sup>. Una concezione che si discosta radicalmente dalla visione *oggettiva* di Taylor, di uomini e donne relegati al ruolo di vere e proprie macchine. Tuttavia, il principale difetto della lettura di Mayo è l'isolamento con cui analizza il posto di lavoro. Difatti nella sua lettura non viene considerato in nessun modo tutto ciò che sia esterno alle relazioni dentro la fabbrica, e relegando ogni possibile conflitto a una

---

73M. Burawoy, *The Anthropology of Industrial Work*, in «Annual Review of Anthropology», 8, 1979 pp. 231-266.

semplice patologia insita nelle relazioni tra azienda e lavoratori. D'altronde Mayo è figlio dei suoi tempi, un periodo che vedeva l'egemonia di un sistema di relazioni industriali basato su un'idea paternalistica, e la presenza di grandi Corporation quali la Western Electric Society. Ma l'ambiente non considerato dalla lettura della scuola di Mayo sarà proprio ciò che decreterà la sua fine. Difatti le aspirazioni di un capitalismo del Welfare di concezione paternalistica non riusciranno a sorpassare i tragici eventi attorno alla profonda crisi degli anni '30, e il profondo mutamento che essa porta alle relazioni tra capitale e lavoro, ossia il passaggio dal Welfare paternalistico alla contrattazione collettiva.

Il *Welfare Capitalism* può essere considerato la risposta del capitale alla progressiva sindacalizzazione che si ebbe negli anni attorno alla Prima guerra mondiale, nonché al conflitto che essa portava con sé. In tempi decisamente sospetti, il primo tentativo in questa direzione fu promosso da Rockefeller presso la *Ivy League*. Egli era lo *chief*

*executive* della *Colorado Fuel and Iron Company*, tristemente celebre nella storia dei lavoratori per i tragici fatti di Ludlow nel 1914, ossia il *Ludlow Massacre*. In quell'episodio, gli scioperanti dovettero fronteggiare furiosamente con guardie armate e guardia civile, per cui ci furono parecchie vittime tra i lavoratori e questa forte repressione destò molto scalpore tra i lavoratori statunitensi. Esso mise a punto un sistema di *democrazia industriale* che offriva ai lavoratori garanzie salariali, nonché di benefit secondari, e di erigere una commissione per le lamentele dei lavoratori e un piano per una rappresentanza dei lavoratori. Questo in linea con la filosofia del *new welfare*, che vedeva i conflitti all'interno delle aziende fondamentalmente come fraintendimenti tra le due parti. Il *welfare capitalism* era l'ideologia dominante tra le maggiori corporation americane, che si consideravano parte del *capitalismo illuminato*.

Non è un caso quindi che la Rockefeller Foundation supportò le ricerche effettuate da Mayo. In questo senso, la

*scuola delle relazioni umane* di Mayo fu soprattutto una legittimazione accademica delle parole di Rockefeller. Come osserva Stefan Link:

Nella concezione delle relazioni umane di Mayo, una "élite amministrativa" ha sostituito l'esperto di efficienza taylorista. L'autorità di questa élite è basata sulle loro competenze nelle scienze sociali, tra cui la psicologia, la sociologia e la biologia. I nuovi amministratori miravano a vincere la cooperazione della forza lavoro, concentrandosi sui bisogni sociali dei lavoratori. Le pretese di questi nuovi amministratori andavano oltre l'azienda nella società più ampia. Mayo credeva che i suoi risultati avrebbero potuto guarire la perdita di coesione sociale nelle società industrializzate.<sup>74</sup>

Quest'élite di scienziati sociali che dovrebbe amministrare un nuovo tipo di azienda ha delle aspirazioni ben più allargate dei cancelli della fabbrica.

---

<sup>74</sup>In Mayo's vision of human relations, an "administrative élite" replaced the Taylorist efficiency expert. The authority of this élite was based on their expertise in the social sciences, including psychology, sociology, and biology. The new administrators aimed to win the cooperation of the workforce by focusing on the social needs of the laborers. The pretensions of these new administrators reached beyond the firm into the wider reaches of society. Mayo believed that his findings could heal the loss of social cohesion in industrialized societies". S. J. Link, From Taylorism to Human Relations: American, German, and Soviet trajectories in the interwar years, Paper presented to the Business History Conference, March 2011.

L'interesse di Mayo per l'antropologia, e in particolare per la corrente funzionalista, è ben chiaro nell'opera:

Un altro aspetto interessante della ricerca di Newburjrport è l'adattamento dei metodi del lavoratore antropologo che interviene sul campo alla ricerca di una comunità civilizzata. L'antropologia all'inizio di questo sviluppo storico era più assediata da osservatori che trovavano solo ciò che si aspettavano di trovare studiando una comunità primitiva; questa tendenza è tale da giocare un simile scompiglio nel tentativo di un individuo di studiare il proprio gruppo, a meno che non abbia acquisito tecniche di indagine specializzate. L'adattamento dei metodi che sono stati sviluppati dall'antropologia funzionalista nelle Andaman Island, nelle Trobiands e in Australia sembrerebbe l'unico modo per assicurare un'osservazione adeguata e non condizionata da pregiudizi. Tutto questo solo come inizio.<sup>75</sup>

---

<sup>75</sup>“Another interesting aspect of the Newburjrport inquiry is the adaptation of the methods of the anthropological field worker to the investigation of a civilized community. Anthropology at the beginning of its historical development was at first much beset by observers who found only what they had expected to find in studying a primitive community; this tendency is likely to play similar havoc with an attempt by an individual to study his own group, unless he has acquired a skilled technique of investigation. The adaptation of methods which have been developed by functional anthropology in the Andaman Islands, the Trobriands, and Australia would seem to be the only way of assuring adequate and unbiased observation. This, of course, merely by way of a beginning.” (Mayo: 1933, 141).

In questo breve estratto vale la pena notare l'interesse di Mayo per gli strumenti indagativi della *nascente* antropologia. I metodi nati e forgiati per studiare le *comunità primitive* secondo lo studioso ben si prestano a studiare anche le *comunità civilizzate*. L'interesse di Mayo per l'antropologia quindi è principalmente quello verso i suoi strumenti d'indagine in particolare modo della scuola funzionalista. L'oggetto di studio di Mayo, d'altronde, è la comunità della fabbrica, su cui si basa l'intera società del suo tempo, e il soggetto protagonista di questa società non ha una storia, non ha una classe, non ha etnia. Esso esce direttamente dal *Melting Pot* della *Ford's English School*. Mayo cercò di trovare una quadra tra il pensiero di Durkheim, Pareto, Malinowski e Warner cercando di "installare la solidarietà meccanica delle società preindustriali nello stabilimento industriale. La grande corporazione diventerebbe la sede della solidarietà, legando la gente insieme nel perseguimento di obiettivi

comuni”<sup>76</sup>. Il *buon selvaggio* di Rousseau migra e si trasforma nel *buon civilizzato*, ovvero il cittadino-modello dell'idea di fabbrica e società nella visione di Mayo.

L'esperimento effettuato alla Hawthorne ha un'enorme rilevanza se si vuole gettare le basi di un discorso su come le scienze sociali si sono confrontate con il lavoro e l'organizzazione dei lavoratori. Seppur criticato subito dopo la sua uscita, avvenuta durante gli anni della depressione, sia da intellettuali radicali che economisti, i risultati usciti da quest'esperimento hanno fortemente influenzato a lungo tempo sia gli studi di settore, sia nelle politiche delle risorse umane delle aziende. Questo esperimento, o meglio questa lunga sequela di esperimenti, fu svolta da ricercatori della *Harvard Business School* nel periodo tra il 1927 e il 1933 sui lavoratori dello stabilimento *Hawthorne Works* della *General Electric Company*, che si trovava nelle vicinanze di Chicago. I risultati di questo esperimento furono fondamentalmente due: l'importanza delle relazioni

---

<sup>76</sup>“To install the mechanical solidarity of preindustrial societies inside the industrial plant. The large corporation would become the home of solidarity, binding people together in the pursuit of common goals.” M. Burawoy, *The Anthropology of Industrial Work*, cit., p. 134.

sociali all'interno di un luogo di lavoro e il fatto che il campo di ricerca era fortemente influenzato dalla presenza dei ricercatori, il cosiddetto *Hawthorne effect*. I risultati elaborati dal team del professor Mayo criticarono fortemente quindi la precedente impostazione taylorista dell'organizzazione del lavoro, rilevando il fatto che ai fini di una maggiore produttività non erano tanto i singoli fattori sperimentati e che quindi lo studio delle dinamiche di gruppo inteso come un intero<sup>77</sup>. In linea con questa interpretazione, la fase finale degli studi Hawthorne fu direzionata nello studio del gruppo di lavoro come un insieme, e non attraverso una mera misura dell'impatto di diverse variabili isolate e le variazioni della produzione possono essere interpretate attraverso una analisi oggettiva delle condizioni emotive.

Gli esperimenti di Mayo furono effettuati durante uno dei periodi più duri della crisi economica che si abbatté negli anni '30. Un'idea del luogo di lavoro come luogo di armonia e del consenso aveva difficoltà a essere realizzata in un

---

<sup>77</sup>Ivi, p. 236.

contesto di forti contraddizioni quale quello tra le due guerre mondiali nel continente americano. In particolare, dopo la Seconda guerra mondiale, quando ormai la contrattazione collettiva era diventata una realtà. Come notano Kerr e Fisher, i lavoratori non sono *aborigeni*, e piuttosto i comportamenti nell'industria vanno letti come un conflitto o come una competizione tra individui economicamente razionali. In fondo, il problema maggiore della lettura di Mayo è:

un'analisi ravvicinata dell'officina meccanica non rivendica un postulato essenziale della scuola di Mayo: che il comportamento del lavoratore non può essere compreso al di fuori della particolare cultura (ideologia) creata nel posto di lavoro. Comunque, laddove Mayo può aver guardato al gruppo informale come ciò che costituisce un'opposizione al management, una più attenta analisi tanto della stanza dei bottoni quanto dell'officina indica che il management dipende da come il gruppo informale carpisce la cooperazione del lavoratore<sup>78</sup>

---

<sup>78</sup> "Closer examination of the machine shop does vindicate an essential postulate of the Mayo school: that worker behavior cannot be understood outside of the Particular culture (ideology) created in the workplace. However, where Mayo might look upon the informal group as constituting an opposition to management, more careful analysis of both the bank wiring room and the machine shop indicates that

Quello che Mayo non vedeva, quindi, era proprio quello che differenziava e allo stesso tempo univa il *buon selvaggio* e il *buon civilizzato*, ossia il fatto che all'interno della fabbrica esisteva una precisa ideologia esistente nel luogo di lavoro. D'altra parte, la capacità degli analisti di carpire informazioni era strettamente correlata alla creazione di quei gruppi informali che pilotavano in qualche modo i risultati dell'esperimento.

Allo stesso tempo, questa cooperazione non è una manifestazione di una qualche propensione umana alla collaborazione spontanea, ma qualcosa che si produce e riproduce nelle officine. Così, criticare Mayo per non avere riconosciuto l'inevitabile, strutturale conflitto di interessi tra i padroni e i lavoratori è commettere la stessa fallacia che Mayo ha commesso insistendo su una sotterranea armonia. Gli interessi non sono un dato primordiale ma sono organizzati e prendono forma nel processo di lavoro. Il punto è non assumere il consenso e il conflitto come dati, ma spiegarli.<sup>79</sup>

---

management depends on the informal group to elicit the cooperation of workers." (ivi, p. 236).

<sup>79</sup>"At the same time, this cooperation is not a manifestation of some universal human propensity to spontaneous collaboration but is something produced and reproduced on the shop floor. Thus, to criticize Mayo for not recognizing the

Come afferma Burawoy, la cooperazione quindi non è qualcosa di dato, un universale a cui le forze primordiali insite nell'uomo spingono inderogabilmente. Così come il conflitto, altrimenti si rischia di incorrere nell'errore opposto. Bensì esse vanno inserite in una cornice che vede i rapporti all'interno del luogo di lavoro. Gli interessi non sono dati, bensì essi devono essere guadagnati e il fatto che ciò avvenga attraverso il consenso o il conflitto è specifico di come i rapporti di lavoro sono inseriti in un più ampio processo storico e geografico. Ciò che ha studiato Mayo, in quest'ottica, per come lo ha studiato rimane quello che accadeva in Illinois, tra le due guerre, in una fabbrica.

##### *5. Dagli aborigeni agli operai*

---

inevitable, structured conflict of interests between workers and management is to commit the same fallacy which Mayo himself commits in insisting on an underlying harmony. Interests are not given primordially but are organized and shaped by the labor process itself. The point is not to assume consensus or conflict but to explain them." (*Ibidem*).

Nonostante il grande interesse di Mayo per gli strumenti dell'etnografia, esso era pur sempre uno psichiatra, e quindi concentrato su un approccio medicalizzato, tanto da considerare i conflitti come *psicopatologici*. Nel team di studiosi che parteciparono all'esperimento il vero antropologo era W. Loyd Warner. Esso si aggiunse al gruppo solamente nel 1931, partecipando attivamente all'esperimento noto come *Bank Wiring Room*, utilizzando le tecniche di ricerca maturate sul campo tra gli aborigeni australiani e che si rifacevano in particolare alla scuola funzionalista di Malinowski e Radcliffe-Brown.<sup>80</sup> Questo può essere considerato a tutti gli effetti come la fondazione di quel campo di studi conosciuto attualmente come *Business Anthropology*. Questi ricercatori furono infatti i primi ad utilizzare i metodi di indagine qualitativi al fine di studiare le *organizzazioni sociali informali* nel contesto lavorativo. In fondo, gli studi sull'*Hawthorne Works* resero evidenti agli scienziati dell'organizzazione l'importanza

---

80A. T. Jordan, *Business Anthropology*, 2nd Edition. Prospect Heights, Ill: Waveland Press, 2013, p. 11.

dello studio delle relazioni umane per comprendere meglio le organizzazioni e la produttività dei lavoratori. Warner, nonostante avesse fatto parte del team del professor Mayo, fu anche colui che proseguì le proprie ricerche in quello che la scuola delle relazioni umane non considerava, ossia il contesto economico, politico e sociale in cui le relazioni tra capitale e lavoro erano inserite. Nell'opera scritta da Warner e Low nel 1947, *The Social System of the Modern Factory: A Social Analysis*<sup>81</sup>, i due ricercatori analizzano le cause di uno sciopero avvenuto a Yankee City, e per far ciò essi sono in qualche modo *forzati* ad allargare il campo dell'indagine rispetto alle strette stanze della fabbrica. Lo sciopero preso in considerazione infatti non era relativo semplicemente ad una fabbrica, ma era allargato all'intero distretto della fabbricazione delle calzature di Yankee City, avente quindi dimensioni *comunitarie* che andavano ben al di là delle singole realtà aziendali. Uno dei fattori fondamentali che vengono rilevati

---

81W. L., Warner, J. Low, *The Social System of a Modern Factory*, Yale University Press, New Haven 1947.

è la stretta connessione tra lo sciopero e la pesante situazione di crisi che in quegli anni colpiva con particolare gravità gli operai: i tagli al salario facevano sprofondare il tenore di vita a minimi livelli di sussistenza, per chi aveva un lavoro, gli alti livelli di disoccupazione invece costringevano a lunghe attese per un nuovo impiego e l'assenza di forme di sostegno statali obbligavano a lunghi periodi senza entrate. I continui tentativi di spingere le vendite da parte dei rivenditori attraverso il lancio di nuovi modelli di scarpe inoltre obbligavano gli operai ad effettuare un grosso surplus di lavoro alla stessa paga. Al di là di questi bisogni immediati, tuttavia nelle risposte dei lavoratori e dirigenti intervistati emergono elementi che complicano e allargano ulteriormente il quadro. Uno degli elementi più rilevanti che emergono sono gli effetti che hanno le variazioni nell'organizzazione delle imprese, i lavoratori infatti lamentano la perdita di controllo sulle fasi del processo produttivo come risultato di precise politiche di *meccanizzazione e frammentazione* del lavoro. Inoltre la

ristrutturazione delle catene di comando all'interno delle aziende in quel periodo vede la perdita del controllo delle aziende stesse da parte di membri della comunità, in favore di enti finanziari che hanno sede in metropoli lontane. I lavoratori del distretto hanno poi a che fare col fenomeno della delocalizzazione, e infatti a dettare le regole sono i più grandi gruppi di rivendita e le più grandi aziende di produzione si trasferiscono ove il mercato del lavoro è più conveniente o più vicini a dove il mercato della calzatura è più florido. Queste minacce quindi costringono i lavoratori ad organizzarsi su base regionale, al fine di contrapporre una forza maggiore per contrastare i distanti centri di comando<sup>82</sup>. Il sindacato appare quindi come l'unico *veicolo* in grado di affrontare le nuove forme di organizzazione delle imprese che si stavano formando in quel periodo, ossia il passaggio da un tipo di azienda fondamentalmente a conduzione familiare e con una produzione in grado di soddisfare le richieste locali ad una produzione di massa gestita da strutture finanziarie

---

82 W. L., Warner, J. Low, *The Social System of a Modern Factory*, cit.

complesse e un mercato gestito in maniera monopolistica da due grandi gruppi di commercio al dettaglio. La stretta correlazione tra crescita del sindacato e dequalificazione del lavoro è stata anche analizzata da Hobsbawn, in particolare tra gli operai dell'estrazione di gas in Inghilterra alla fine del diciannovesimo secolo.<sup>83</sup> Queste trasformazioni si presentavano inoltre, nella vita dei lavoratori, attraverso l'introduzione di grandi catene di montaggio la cui manodopera richiedeva minore specializzazione. Questa minore necessità di specializzazione riduceva enormemente i margini di contrattazione delle maestranze. Come osserva Burawoy:

Con la distruzione delle specializzazioni i salari sono sempre più determinati dalla solidarietà che i lavoratori sono in grado di mettere in campo contro gli amministratori. Questo è tanto vero al livello collettivo dell'industria quando per particolari gruppi di lavoratori all'interno di una singola compagnia. Così, essi suppongono che, poiché le donne non sono state capaci di costruire la resistenza all'amministrazione, 'il lavoro delle donne' è pagato meno di quello

---

83 E. Hobsbawn, *Labouring Men*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1964.

degli uomini a prescindere dalla specializzazione. Allo stesso modo, i nuovi gruppi etnici – gli stranieri – essendo socialmente insicuri sono più compiacenti e meno assertivi degli Yankees, degli irlandesi o dei francesi. Questo si riflette nei loro guadagni. Organizzando il lavoro secondo il genere e l'etnia, i manager creano divisioni antagonistiche tra la forza lavoro e così minano la sua forza collettiva<sup>84</sup>.

Con la dequalificazione della manodopera quindi acquista importanza centrale, ai fini della contrattazione, l'unità tra i lavoratori. Ma proprio qui i due antropologi notano che quest'unità viene rotta dal management attraverso la gerarchizzazione su linee di genere e di etnia. In altre parole, le donne e i migranti vengono utilizzati come leva per rompere l'unità sindacale creatasi.

---

84 "With the destruction of skills, wages are increasingly determined by the solidarity that workers can achieve in opposing management. This is as true at the collective level of the industry as it is for particular groups of workers within a single company. Thus, they argue that because women have not been able to build resistance to management, "women's work" is paid less than men's work irrespective of any skill. Similarly the newer ethnic groups-"the foreigners"- being socially insecure are more compliant and less assertive than the Yankees, the Irish, or the French. This is reflected in their earnings. By allocating jobs on the basis of gender and ethnicity, management creates antagonistic divisions within the labor force and thereby undermines its collective strength." M. Burawoy, *The Anthropology of Industrial Work*, in «Annual Review of Anthropology», 8, 1979, p. 239.

Per riassumere, ciò che emerge in particolar modo da queste ricerche è, da una parte, come la competitività tra i datori di lavoro che la lotta tra le classi sono entrambe causa ed effetto dell'azzeramento delle competenze, nonché come questo processo è fortemente influenzato dall'organizzazione del lavoro, la mobilità sia del lavoro che del capitale, il genere. Le ricerche dei due antropologi toccano tutta una serie di nodi fondamentali nell'approccio al mondo del lavoro, criticando così, nei fatti, le teorie emerse nella scuola delle relazioni umane. Warner in seguito abbandonò l'università per dedicarsi per fondare la prima azienda specializzata in ricerca sociale ad uso delle aziende, fornendo consulenze sull'organizzazione aziendale e sulle indagini sul comportamento dei consumatori.

Dal dopoguerra grandi cambiamenti si sono profilati all'interno della struttura organizzativa del lavoro, nonché nel panorama degli studi sociali, ove teorie a lungo egemoniche, quale la teoria funzionalista, iniziarono a

cedere il passo ad altri paradigmi. Già nei capitoli precedenti abbiamo avuto un assaggio di questi cambiamenti epocali, ossia le politiche che hanno portato alla dequalificazione del lavoro. La riorganizzazione dei processi lavorativi, ossia “the form of controls that emerges to take the place of craft administration”<sup>85</sup> è il contesto entro cui dobbiamo muoverci per meglio interpretare questi fenomeni.

Michael Burawoy identifica, inserendola in una teoria dello *sviluppo del capitalismo*, due fasi distinte basate soprattutto sulla variazione delle relazioni *tra* capitalisti, ossia il passaggio da un *capitalismo competitivo* a un *capitalismo di monopolio*. Doverosa premessa di questa schematizzazione è il fatto che: “Change in the labor process then cannot be understood outside of the technological, economic, and political context of the formation of the labor process as well as of its development”<sup>86</sup>.

---

85 *Ivi*, p. 242.

86 M. Burawoy, *The Anthropology of Industrial Work*, p. 243.



## **Bibliografia:**

Accoto C. (2017), *Il mondo dato: cinque brevi lezioni di filosofia digitale*, Milano, Egea.

Adda G., Bretonnel Cohen K., Fort K. (2011), *Amazon Mechanical Turk: Gold Mine or Coal Mine?*, in "Computational Linguistics", 2011, vol. 37, n. 2.

Allen W.B.(1997), *The logistics revolution and transportation*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 553, pp. 106-116.

Armano E. (2010), *Precarietà e innovazione nel postfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Bologna, Odoja - I libri di Emil.

Bessett D., Gualtieri K. (2002), *Paul Willis and the Scientific Imperative*, in "Qualitative Sociology", vol. 25, pp. 67-82.

Betancourt M. (2015), *The Critique of Digital Capitalism: an Analysis of the Political Economy of Digital Culture and Technology*, New York, Punctum Books.

Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli Editore.

Bhabha H. (1994), *The Location of Culture*, London, Routledge.

Bihel J., Good, B., Kleinman, A. (2007), *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, Berkeley, University of California Press.

Blim M. L., Rothstein F.A. (1992), *Anthropology and the Global Factory: Studies of the New Industrialization in the Late Twentieth Century*, New York, Bergin and Harvey, 1992.

Bloomberg M. (2000), *Bloomberg visto da Bloomberg*, prefazione di Matthew Winkler, Milano, Egea.

Bologna S. (2010), *Le multinazionali del mare. Letture sul sistema marittimo-portuale*, Milano, Egea.

Bonacich E., Wilson J.B. (2008), *Getting the Goods. Ports, Labor, and the Logistics Revolution*, Ithaca, Cornell University Press.

Bourdieu P. (2005), *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore.

Boutang Y. M. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri.

Brasher, B. (1996), *Thoughts on the Status of the Cyborg: On Technological Socialization and Its Link to the Religious Function of Popular Culture*, in "Journal of the American Academy of Religion", vol. 64, n.4, pp. 809-830.

Brynjolfsson E., McAfee A. (2014): *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a time of brilliant technologies*, New York, W. W. Norton and Company.

Burawoy M. (1979), *The Anthropology of Industrial Work*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 8, pp. 231-266.

Castoriadis C. (1990), *La fine della filosofia?*, in "Micromega", n.3, pp.193-209.

Chakrabarty D. (1992), *Postcoloniality and the artifice of History: Who Speaks for "Indian" Pasts?*, in "Representations", n. 37, pp. 1-26.

Clark A. (2003), *Natural-Born Cyborgs: Minds, Technologies, and the Future of Human Intelligence*, New York, Oxford University Press.

Cobbe L., Grappi G. (2011), *Primo marzo, percorsi di uno sciopero inatteso*, in Mometti F., Ricciardi M. (a cura di), *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*, Roma, Alegre, pp. 55-90.

Cowen, D. (2014), *The Deadly Life of Logistics: Mapping the Violence in Global Trade*, Minnesota, University of Minnesota Press.

Didry C., Dieuaide P., Rolleau-Berger L., Selim M., Sobel R. (2005): *La mondialisation n'existe pas: Regards sur les expérience singulierès du travail globalisé*, in "L'Homme et la société", n. 152, pp. 9-16.

Dyer-Whiteford N. (2015), *Cyber-Proletariat: Global Labour in the Digital Vortex*, Toronto, PlutoPress.

Dolby N., Dimitriadis G. (2004), a cura di, *Learning to Labour in New Times*, London, Routledge.

DuBois W.E.B. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna, Il Mulino.

Dunlop J.T. (1948), *The Development of Labor Organization*, in Lester R.A., Shister J. (a cura di), *Insights into Labor Issues*, New York, Macmillan, 1948.

Eagleton T. (1991), *Che cos'è l'ideologia*, Milano, il Saggiatore, 1993.

Ferrari R. (2013), *Donne, migrazioni, confini*, in Mezzadra S., Ricciardi M. (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, ombre corte, pp. 29-49.

Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.

Foucault M. (1978), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, Feltrinelli.

Freitag U., von Oppen A., a cura di (2010), *Translocality, The Study of Globalising Processes from a Southern Perspective*, Leiden-Boston, Brill.

Frosini F. (2009), *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità, politica*, Roma, DeriveApprodi.

Gilroy P. (2003), *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi.

Gould R.V. (1995), *Insurgent Identities: Class, Community, and Protest in Paris from 1848 to the Commune*, Chicago, University of Chicago Press.

Graham L. (1995), *On the Line at Subaru-Isuzu: The Japanese Modeland The American Worker*, Ithaca, Cornell University Press.

Grappi G. (2016), *Logistica*, Roma, Ediesse.

Gray C. H., a cura di (1995), *The Cyborg Handbook*, with the assistance of Heidi Figuroa-Sarriera and Steven Mentor, New York; London, Routledge.

Hakken D. (1999), *Cyborgs@Cyberspace?: An Ethnographer Looks to the Future*, New York-London, Routledge.

Hakken D. (2003), *The Knowledge Landscapes of Cyberspace*, New York-London, Routledge.

Hannerz U. (1989), *Notes on the Global Ecumene*, in "Public Culture", vol. 1, n. 2, pp. 66-75.

Haraway D. J. (1999), *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli.

Harney S., Moten F. (2013), *The Undercommons: Fugitive Planning and Black Study*, Wivenhoe, Minor Compositions.

Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity: an Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell.

Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.

Hayles N.K. (1999), *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, Chicago and London The University of Chicago Press.

Hilton G.W. (1960), *The Truck System Including a History of the British Truck Acts, 1465-1960*, Cambridge, W. Heffer.

Hirschman A.O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, Harvard University Press.

Hobsbawn E. (1964), *Labouring Men*, London, Weidenfeld & Nicolson.

Horke G. (1977), *Soziologie der Gewerkschaften*, Vienna, Europaverlag.

Huws U. (2014), *Labor in the Global Digital Economy*, New York, Monthly Review Press.

Iaricci G.P. (2014), *Istituzioni di diritto pubblico*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli Editore.

Jordan A.T. (2013), *Business Anthropology*, Waveland Press.

Kerr C., Fisher L. (1964), *Plant Sociology: The Elite and the Aborigines*, in Kerr C., *Labor and Management in Industrial Society*, New York, Doubleday, pp. 43-82.

Kitchin R. (2014), *The Data Revolution: Big Data, Open Data, Data Infrastructures & Their Consequences*, London, SAGE.

Kittur A., Nickerson J.V., Bernstein M., Gerber E., Shaw A., Zimmerman J., Lease M. and Horton, J. (2013), The Future of Crowd Work, in "Proceedings of the 2013 Computer supported cooperative work", pp. 1301-1318.

Kochhar S., Mazzochi S., Paritosh P. (2010), *The Anatomy of a Large-Scale Human Computation Engine*, in "HCOMP'10", pp. 10-17.

Jacobs J.B., Peters E.(2003), *Labor Racketeering: The Mafia and the Unions Crime and Justice*, Chicago, The University of Chicago Press, vol. 30, pp. 229-282.

Jasanoff M. (2012), *La compagnia delle Indie. La prima multinazionale*, Milano, il Saggiatore.

Latour B. (2009), *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera.

Laudani, R. (2015), *Mare e Terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in "Filosofia politica", n. 3, pp. 513-532.

Laudani, R. (2008), *Lo spazio atlantico della disobbedienza. Modernità e 'potere destituente' da La Boétie a Thoreau*, in "Filosofia politica", n. 1, pp. 37-60.

Lichtenstein, N (2009), *The Retail Revolution: How WalMart Created a Brave Word of Business*, New York, Metropolitan Books.

Lévy, Pierre. *L'intelligenza collettiva, per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996.

Link S.J. (2011), *From Taylorism to Human Relations: American, German, and Soviet Trajectories in the Interwar Years*, Paper presented to the Business History Conference, March 2011.

Little G., Chilton L.B., Goldman M., Miller R.C. (2009), *Turkit: Tools for Iterative Tasks on Mechanical Turk*, in "KDD-HCOMP '09".

Magnani L. - Bertilotti T. (2014), *Reintroducing the Cyborg Concept to Explain Internet-Related Safety Issues*, in M. Bello P., Guarini M., McShane M. & Scassellati B. (eds.), *Proceedings of the 36th Annual Conference of the Cognitive Science Society*, Austin TX, Cognitive Science Society, pp. 922–927.

Malishev S. (1931), *The Unemployed Councils in St. Petersburg 1906*, London.

Marcus, G. (1992), *Past, Present, and Emergent Identities: Requirements for Ethnographies of Late-Twentieth-Century Modernity Worldwide*, in Lash S., Friedman J. (a cura di), *Modernity and Identity*, Cambridge, Blackwell.

Martin D., Hanrahan B. V., O'Neill J., Gupta N. (2014), *Being a turker*, CSCW 2014, Performing Crowd Work February 15-19, 2014, Baltimore, MD, US.

Marx, K. (1989), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti.

Marx, K. (1997), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia.

Mayo E. (1933), *The Human Problems of an Industrial Civilization*, New York, The Macmillan Company.

Mezzadra S. (2010), *Introduzione* in DuBois W.E.B., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna, Il Mulino, pp. 7-97

Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations*, in "Radical Philosophy", vol. 178.

Mezzadra S., Ricciardi M. (2013), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, ombre corte, 2013.

Mollona M., De Neve G., Parry J. (2009), *Industrial Life and Work*, Oxford, Berg.

Mollona M. (2009), *General Introduction*, in Mollona M., De Neve G., Parry J., *Industrial Life and Work*, Oxford, Berg.

Moore H. (2007), *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism and Psychoanalysis*, Malden, Polity Press.

Mulcahy D. (2017), *The Gig Economy*, New York, AMACOM.

Neilson B. (2012), *Five Theses on Understanding Logistics as Power*, in "Distinktion: Journal of Social Theory", vol. 13, n. 3, pp. 322-339.

Ong A. (1987), *Spirits of Resistance and Capitalist Discipline*, New York, State University of New York Press.

Parker G.G., Van Alstyne M.W., Choudary S.P. (2016), *Platform Revolution*, W. Norton & Company.

Parry J. (1999), *Lords of Labour: Working and Shirking in Bhilai*, in "Contribution to Indian Sociology", vol. 3, nn. 1-2, pp. 107-140.

Pasquale F. (2015), *The Black Box Society: The Secret Algorithms That Control Money and Information*, Harvard, Harvard University Press.

Perrone L. (1983), *Positional Power and Propensity to Strike*, in "Politics and Society", n. 12, pp. 231-261.

Perrone L. (1984), *Positional Power, Strikes and Wages*, in "America Sociology Review", n. 49, pp. 412-421.

Pizza, G. (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.

Rediker M., Linebaugh P. (2004), *I ribelli dell'Atlantico: la storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli.

Reed J. (2008), *The Biopolitics of the War on Terror*, Manchester, Manchester University Press.

Robinson J., Rosenzweig C., Moss A.J., Litman L. (2019), *Tapped Out or Barely Tapped? Recommendations for How to Harness the Vast and Largely Unused Potential of the Mechanical Turk Participant Pool*, pre-print.

Rossi-Landi F. (1982), *L'ideologia*, Milano, Mondadori.

Rossiter N. (2016), *Software Infrastructure Labor: A Media Theory of Logistical Nightmares*, New York, Routledge.

Rothstein F.A (1996), *Flexible Accumulation, Youth Labor and Schooling in a Rural Community in Mexico*, in "Critique of Anthropology", vol. 16, pp. 361-379.

Sassatelli R., Santoro M., Willis P. (2009), *An Interview with Paul Willis: Commodification, Resistance and Reproduction*, in "European Journal of Social Theory", vol. 12.

Saunders G.R. (1984), *Contemporary Italian Cultural Anthropology*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 13.

Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Schmitt C. (2003), *Il nomos della terra: nel diritto internazionale dello "Jus publicum Europaeum"*, Milano, Adelphi.

Selim M. (1995), *L'aventure d'une multinationale au Bangladesh, ethnologie d'une entreprise*, Paris, L'Harmattan.

Siegelbaum L.H., Suny, R.G. (1994), *Making Workers Soviet: Power, Class, and Identity*, Ithaca, Cornell University Press.

Sossi, F. (2012), a cura di, *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, Verona, ombre corte.

Srnicek N. (2017), *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press.

Streeck, W. (2003), "From State Weakness as Strength to State Weakness as Weakness: Welfare Corporatism and the Private Use of the Public Interest."

Sundararajan A. (2016), *The Sharing Economy: the end of Employment and the Rise of Crow-Based Capitalism*, Cambridge, MIT Press.

Taylor A. (1983), *The Expansion of Worker Co-operatives: The Role of Local Authorities*, in "Regional Studies", vol. 17.

Tsing A. (2005), *Friction: an Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press.

Tsing A. (2009), *Supply Chains and the Human Condition*, in "Rethinking Marxism", vol. 21, n. 2, pp. 148-176.

Van der Linden M., Thorpe W. (1990), *Revolutionary Syndacalism: An International Perspective*, Aldershot, Scholar Press.

Van der Linden M. (2008), *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*, Leiden, Brill.

Viazzo P.P. (2000), *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari, Laterza.

Warner W.L., Low J. (1947), *The Social System of a Modern Factory*, New Haven, Yale University Press.

